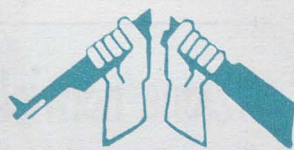


Azione nonviolenta



Rivista mensile del

to fondata

el 1964 - ottobre 1994

Riconciliazione e resistenza nonviolenta

Il Kosovo La Kosova

AN n. 10 - 1994 - Spedizione in Abbonamento Postale/50/VR - Lire 3.500

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXXI
ottobre 1994

In questo numero

L'argomento.....3

PREVENIRE LA GUERRA NEL KOSOVO
dei partecipanti al viaggio-studio

PROGETTO PER UNA AMBASCIATA DI PACE
A PRISTINA
della Campagna Italiana per il Kosovo

LA QUESTIONE DEL KOSOVO
NEL CONTESTO DELLA CRISI BALCANICA
di Stefano Piccoli

MODELLO NONVIOLENTO
O MICCIA DEL NAZIONALISMO?
di Alexander Langer

LA CAMPAGNA ITALIANA PER UNA
SOLUZIONE NONVIOLENTE
di Etta Ragusa

VOGLIAMO SOLO CONVIVERE IN PACE
E PARI DIGNITA'
di Adem Demaçi

MA LA COLPA NON E' TUTTA DEI SERBI
di Slobodan Nakarada

PER SAPERNE DI PIU': SCHEDA
STORICO-POLITICA E RECENSIONE

Galleria delle idee.....20

IL CONTRIBUTO DELLE DONNE
ALLA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI
di A. Dogliotti Marasso e P. De Stefani

NON C'E' UNA VIA PER LA PACE,
LA PACE E' LA VIA
di Giuliano Pontara

QUANDO LA PACE E' DONNA
di Simona Sharoni

CONCETTO E FORME
DELLA DIPLOMAZIA POPOLARE
di Elise Boulding

Il fucile spezzato.....24

UNA CONFERENZA STABILE D.P.N.
IN ITALIA

LA PRIMA ASSEMBLEA PER UNA
"CONVENZIONE PACIFISTA"

ISRAELE E PALESTINA:
QUANDO LA PACE VINCE
di Alberto Trevisan

MINE ITALIANE: DA PRODUTTORI A...
CONSUMATORI?
di Enrico Zecca

LA FORMAZIONE E' UNA SEMINA NEL FUTURO
di Paolo Macina

VIVERE E' RESISTERE:
la XXI Triennale della WRI

Annunci, Avvisi, Appuntamenti.....29

Ci hanno scritto.....28
Anna Luisa Leonardi; Giuseppe Barbiero;
Giovanni Scotto;

UNA TERZA MISSIONE DI PACE

Prevenire la guerra nel Kosovo

dei partecipanti al viaggio studio (*)

Dal 29 al 12 agosto 1994, in dodici persone facenti parte di organizzazioni che aderiscono alla "Campagna di solidarietà per il Kosovo", e rappresentanti di Enti Locali interessati a quella Regione, ci siamo recati in alcune zone della ex Jugoslavia. Questa terza delegazione ufficiale della Campagna ha toccato Belgrado, in Serbia, Pristina, nel Kosovo, ed altre località delle stesse aree. Abbiamo avuto colloqui con oltre una cinquantina di persone, serbe ed albanesi, ricoprenti ruoli di autorità e semplici cittadini, o del mondo delle organizzazioni umanitarie intergovernative, governative e non governative. Abbiamo inoltre visitato vari campi profughi, ospedali, centri sanitari e assistenziali, scuole.

Questi colloqui, queste visite e questi incontri ci hanno portato alle seguenti conclusioni:

1. Il problema del Kosovo è estremamente complesso. La violazione dei diritti umani della popolazione albanese da parte dell'esercito, della polizia, e dei gruppi paramilitari serbi da questi protetti, è costante e sistematica. Inoltre, rischia di far esplodere il Kosovo da un momento all'altro e di creare il conflitto armato anche in quella zona, da dove tenderebbe ad allargarsi a livello internazionale.

Varie persone ed alcuni studiosi danno ormai per scontato il conflitto armato, attualmente latente grazie anche alla scelta nonviolenta della leadership albanese, esploderà apertamente. Per ridurre le tensioni e risolvere pacificamente il conflitto ci è sembrato assolutamente indispensabile l'intervento di una "terza forza" che venga accettata da ambedue i gruppi come mediatrice e riesca a stabilire una comunicazione diretta tra le due parti. Solo i serbi e gli albanesi possono risolvere i loro problemi, ma lo stato attuale dei rapporti reciproci è così povero e deteriorato che sembra impossibile un superamento del conflitto senza l'aiuto di terze parti.

2. La situazione attuale risulta caratterizzata, infatti, da un fortissimo nazionalismo da ambedue le parti, sia quella serba che quella albanese, e da una quasi completa assenza di comunicazione reciproca, con una certa rigidità da ambedue le parti che vedono l'altra in modo totaliz-

zante (amico/nemico; bianco/nero) con una scarsa ricerca di una reciproca comprensione. Questa situazione è resa ancora più grave dalla mancanza quasi totale di giornali ed altri mezzi di comunicazione che si pongano al di sopra della mischia e cerchino di essere, al massimo grado possibile, obiettivi.

3. Abbiamo comunque potuto riscontrare che l'interesse ad evitare l'esplosione e l'emergere del conflitto armato era presente, al momento del nostro viaggio, sia presso i serbi che presso gli albanesi. E questo apre la possibilità di una presenza di terze parti che svolgano un lavoro di intermediazione, anche se il lavoro è complesso ed estremamente delicato.

4. Oltre al comune interesse ad evitare l'esplosione del conflitto, almeno al momento attuale, un ulteriore elemento che abbassa il livello della conflittualità ed apre a soluzioni pacifiche del conflitto è la scelta, da parte albanese, di una strategia di confronto nonviolento. Questa strategia ha portato all'organizzazione, efficiente e capillare, di una società parallela che si configura in modo autonomo con proprie strutture di base (dal governo, all'autotassazione, all'università, alle scuole, alle cliniche, alle organizzazioni assistenziali, ecc.).

È questo del Kosovo, probabilmente, uno dei casi storici più interessanti dell'uso, come strategia di lotta nonviolenta, dell'organizzazione di un governo e di una società parallela. Ma anche se lo sforzo è encomiabile, ci sono, comunque, problemi di ogni tipo, sia scolastici che sanitari, che non possono essere risolti nella situazione attuale e richiedono un superamento del conflitto.

Lo sforzo degli albanesi per la costruzione di una società parallela ci è sembrato aver messo in difficoltà anche i serbi, portandoli ad una certa disponibilità, almeno nelle dichiarazioni fatte dalle autorità serbe del Kosovo alla nostra delegazione, a riaprire il dialogo e ad accettare l'aiuto di terze parti che facilitino questo processo. Questo sforzo è sicuramente un elemento positivo che va aiutato e potenziato. Secondo l'impressione del gruppo, però, la soluzione pacifista del conflitto richiede, oltre al potenziamento della lotta nonviolenta, anche la riapertura del processo di confronto e di dialogo tra le due parti in conflitto, ora quasi del tutto interrotto.

Da questo punto di vista, ci è sembrato necessario fare anche una analisi critica

della scelta nonviolenta attuale, per non rischiare di sopravvalutarne la portata:

4.1. La risposta nonviolenta presenta elementi estremamente interessanti ed originali (oltre che all'uso della strategia del governo parallelo, già accennata, merita di essere conosciuto ed apprezzato tutto il lavoro culturale, guidato dal prof. Anton Cetta, per il superamento di tradizioni violente presenti anche nella cultura albanese) ed è di per se stessa un lodevole atto di coraggio. La nonviolenza attuata dal popolo albanese, secondo quanto dettoci dallo stesso Rugova, ha forse il limite di

nei rapporti interni serbo/albanesi si lega ad una accettazione e ad una speranza di un intervento della comunità internazionale non solo sotto forma di sanzioni ed embargo (sostanzialmente accettate ed il cui superamento si vorrebbe legare ad un miglioramento della situazione del Kosovo, il che è più che comprensibile data la situazione riscontrata), ma anche sotto forma di interventi armati Nato (esempio bombardamenti in Bosnia). Sembra cioè che gli albanesi, pur lottando con la nonviolenza, sperino che la soluzione finale del conflitto venga dall'uso delle armi e

ri internazionali. In questo senso potrebbe aprire maggiori spazi un'accettazione ed un sostegno alla proposta di Confederazione Balcanica elaborata da un gruppo di intellettuali coordinati dal prof. Ianic, direttore dell'Istituto per le relazioni interetniche.

5. Oltre all'interesse comune ad evitare, almeno nel momento attuale, l'esplosione del conflitto, ed alla scelta nonviolenta degli albanesi, abbiamo trovato comunque vari altri elementi positivi che possono portare, se rinforzati e potenziati, ad una riduzione e forse anche ad un supera-

L'argomento



I partecipanti alla terza missione di pace in Kosovo

connotarsi come "nonviolenza pragmatica": infatti, molti degli albanesi incontrati accettano la nonviolenza più perché sono consci che l'uso da parte loro delle armi e della ribellione armata porterebbe ad un massacro della popolazione albanese da parte della milizia serba, che per una reale convinzione sull'efficacia risolutiva di una lotta nonviolenta.

Inoltre questa scelta di lotta nonviolenta

delle pressioni internazionali, piuttosto che dalla loro stessa lotta.

4.2. Anche se la leadership albanese mostra una certa flessibilità nel definire un'eventuale forma statale del Kosovo (aperta verso Serbia ed Albania) e le relative tappe di indipendenza, occorre rimarcare come è proprio la questione dell'indipendenza il passo ritenuto inaccettabile dai serbi e da molti degli interlocuto-

mento del conflitto:

5.1. Una disponibilità da parte di alcuni oppositori serbi al regime di Milosevic (Donne in nero, Centro antiguerra, ecc.) ad iniziare il dialogo ora interrotto con gli albanesi, se non sugli obiettivi finali (le riserve citate al punto 4.2. vengono soprattutto da questi gruppi) almeno sui metodi di lotta nonviolenta per la trasformazione del regime attuale, e sul rispetto



► dei diritti umani. I rapporti attuali tra i serbi dell'opposizione che abbiamo incontrato e gli albanesi ci sono sembrati troppo scarsi ed inquinati da pregiudizi reciproci, e quello del ravvicinamento tra questi due gruppi ci sembra uno dei punti più importanti su cui dovrebbe agire un progetto di intervento nonviolento nel Kosovo da parte di gruppi esterni al paese che si pongano l'obiettivo di portare avanti un lavoro di "terza parte".

5.2. La presenza, nel Kosovo, di vari "focolai di pace": ospedali, scuole, cliniche, centri per handicappati, ecc. in cui serbi ed albanesi collaborano validamente insieme, e che sono segni tangibili ed importanti di una futura società multietnica e non segregata. Il potenziamento e lo sviluppo di tali focolai di pace è sembrato al gruppo un altro degli elementi su cui far leva per un possibile progetto di intervento nonviolento. Questo sviluppo va inserito in una strategia dei piccoli passi che possano portare ad un progressivo miglioramento della situazione ed anche ad una eventuale soluzione finale del conflitto che in questo momento è ancora lontana.

5.3. Lo stesso embargo e le sanzioni, uniti alla disastrosa situazione economica aggravata dallo sforzo bellico, hanno portato ad un aumento della mortalità infantile, del suicidio degli anziani, e ad altri problemi sanitari di tutta la popolazione serba, e non solo degli abitanti del Kosovo, e a parere di molti hanno rinforzato il regime di Milosevic invece di indebolirlo.

Come effetto secondario, però, si è creata una necessità di collaborazione tra strutture statali (serbe) e strutture parallele (albanesi), con l'aumento di situazioni in cui in ospedali, in scuole, nel settore handicappati, ecc. la segregazione etnica viene nei fatti smussata e ci sono esempi notevoli ed incoraggianti di collaborazione reciproca.

5.4. Un certo numero di intellettuali (di tutte le aree coinvolte nel conflitto della ex-Jugoslavia, ma anche di zone limitrofe e di altri paesi) stanno cercando soluzioni costruttive che non tendano all'aggravamento del conflitto ma ad un suo possibile superamento.

Tra queste, vi è la proposta di una confederazione balcanica di cui facciano parte non solo gli stati, o le regioni, della ex-Jugoslavia, ma anche l'Albania, l'Ungheria ed altri stati limitrofi. Tutti questi troverebbero, in una integrazione balcanica,

un aiuto reciproco ed un rinforzo. Questo permetterebbe al Kosovo di superare l'attuale separatezza rispetto all'Albania, che ha la sua stessa lingua e la sua stessa cultura, superando con una forte autonomia ed una organizzazione federale allar-

gata, il problema della statualità che costituisce, in questo momento, la ragione prima del conflitto tra serbi e albanesi. Senza sottovalutare le difficoltà di realizzazione di una tale proposta, essa ci è parsa meritare ulteriori studi, riflessioni e

Far esplodere tanti "Focolai di riconciliazione"

Le motivazioni del viaggio sono molto profonde e ambiziose anche se valutando la situazione passo dopo passo ci stiamo rendendo conto della difficoltà di dialogare con entrambe le parti in conflitto. Serbi e albanesi appaiono così lontani tra loro che bisogna proprio cercare di favorire i "focolai di pace", come li chiama André Pignatelli di Secours Populaire Français. Ci sono persone, soprattutto tra gli insegnanti e il personale medico, che lavorano per la pace, che non fanno distinzioni tra serbi e albanesi, che con il loro esempio favoriscono il dialogo.

André ha più di settant'anni e lavora con grande entusiasmo; ci ha guidati con molta gentilezza e disponibilità a conoscere più profondamente la realtà dal punto di vista umano e relazionale. Abbiamo visitato famiglie molto povere che vivono in case malsane solamente di aiuti umanitari, abbiamo incontrato bambini laceri ma sorridenti, donne che salutano... un vecchio ottantenne malato, disteso su un povero materasso che racconta la sua triste storia, una vecchietta senza età, tutta piena di rughe, seduta all'entrata di un piccolo villaggio come simbolo di pacificazione. Tutto è stato denso di emozioni e sentimenti contrastanti.

La povertà delle case in contrasto con la terra coltivata intensamente a mais e girasole, il paesaggio dolce e riposante, le colline interrotte da piccoli corsi d'acqua pieni di bambini che fanno il bagno. Gli albanesi non possono coltivare la terra perché è proprietà

dello stato serbo...

L'incontro più emozionante è stato per me quello con Anton Cetta, un albanese di 75 anni, estremamente lucido, efficace, di grande impatto umano. È colui che ha lanciato, qualche anno fa, l'idea della riconciliazione, una delle più straordinarie esperienze di lotta nonviolenta che abbia mai sentito. È riuscito a convincere la gente albanese ad eliminare piano piano una feroce tradizione medioevale: la vendetta di sangue.

Non più vendetta di sangue ma perdono, riconciliazione. I primi approcci Anton Cetta li ha fatti nelle case e in seguito la riconciliazione veniva organizzata in luoghi pubblici con grande partecipazione popolare. La gente albanese non si è mai vendicata di un torto subito dai serbi e questo sta a significare la sua vocazione nonviolenta. Anton Cetta mi ha enormemente impressionato e commosso. Ho pensato che non lo avrei mai più rivisto, ho pensato a tutte le persone che lui aveva aiutato a trovare la via del perdono al posto della vendetta di sangue.

E adesso? Mi pare che ci sia pochissimo margine per tentare un lavoro di avvicinamento tra albanesi e serbi. Non so come, non so quando si riuscirà a non pensare allo stato-nazione, ad eliminare i confini, a convivere in pace. Anton Cetta, nonostante i suoi sforzi, forse non vedrà la grande riconciliazione tra serbi e albanesi.

Odilla Dal Santo



dibattiti.

6. Tutto questo ci ha convinto dell'importanza di un progetto per l'aiuto ad una soluzione pacifica del problema del Kosovo. Anche se la situazione è grave, e ci sembrato esserci segni di un ulteriore aggravamento negli ultimi tempi, l'esplosione del conflitto è forse ancora evitabile e le possibilità di agire positivamente in questo senso sono presenti. I campi in cui risultano esservi spazi per un intervento da parte nostra sono:

- il superamento dell'embargo culturale con la Serbia e con il Kosovo con l'attivazione di una collaborazione tra scuole italiane di ogni ordine e grado, comprese le Università, e scuole del Kosovo, sia serbe che albanesi, per dar vita ad una triangolazione che metta in contatto reciproco, sia pure indirettamente, gli allievi serbi e quelli albanesi;

- l'apertura a Pristina di una "ambasciata di pace", o meglio di una "ambasciata di diplomazia popolare" che aiuti gli scambi e la collaborazione reciproca tra il Kosovo ed il nostro paese, in cui siano presenti volontari a lungo termine che oltre a fare il lavoro su citato possano insegnare la nostra lingua (per la quale abbiamo trovato moltissimo interesse), sia nelle scuole primarie e secondarie che a livello universitario, e che serva anche come testimonianza del rispetto dei diritti umani, attualmente molto poco rispettati;

- l'ulteriore sensibilizzazione del nostro mondo politico (in particolare, come sottolineato dagli addetti all'Ambasciata italiana in Belgrado, attivando un certo numero di parlamentari anche come partecipanti alla prossima delegazione), della stampa, dell'opinione pubblica, dell'importanza di trovare una soluzione pacifica al problema del Kosovo per non trovarsi poi a dovere intervenire in una situazione in cui una soluzione nonviolenta non sia più possibile e si debba agire solo con l'aiuto umanitario, importante, ma secondario rispetto alla pace. Riteniamo perciò importante che tutte le persone, i gruppi, e le organizzazioni interessate alla pace ed alla nonviolenza prendano seriamente in considerazione l'appoggio ad iniziative che vadano in questa direzione.

(*) *Pino Arancio, Marco Baino, Massimo Corradi, Odilla del Santo, Flavia Favero, Clea Fornari, Simone Ginsburg, Giovanni Guerra, Alberto l'Abate, Massimo Reggiani, Marco Vedani, Luciano Zambelli.*

Progetto per una ambasciata di pace a Pristina

Obiettivi

1) Costruire un luogo fisico di incontro tra persone di vari popoli, di diversa cultura e fede politica e religiosa.

2) Facilitare rapporti interculturali.

3) Trovare elementi nuovi che rompano il muro contro muro (ricerca e coltivazione di "focolai di pace").

4) Tessere i fili dei rapporti tra gli albanesi ed i pacifisti e nonviolenti serbi avendo un luogo a Pristina in cui invitarne gli esponenti.

5) Ufficio in zona da cui seguire i gemellaggi ed altre attività della campagna.

6) Monitoraggio sul rispetto dei diritti umani.

Dettagli del progetto

L'ambasciata sarà tenuta aperta e sarà attiva grazie ad almeno due volontari a lungo termine (minimo sei mesi) per svolgere le attività previste negli obiettivi su citati. In particolare, in rapporto all'obiettivo n. 2, è stato sollecitato l'insegnamento della lingua italiana a vari livelli (elementare, medio, ed anche universitario. Questa attività verrebbe svolta nei locali stessi dell'Ambasciata e sarebbe aperta a studenti albanesi, serbi e di altri popoli.

Dato però che il lavoro in loco ha bisogno di un supporto continuo, non solo economico, questo ci sembra dover prendere corpo in una delle due forme seguenti:

a) Delegazioni abbastanza frequenti che colleghino l'attività in loco col la conoscenza della reale situazione del Kosovo e dei suoi problemi da parte di vari ambienti di vita del nostro paese (amministratori locali, insegnanti di ogni ordine e grado, rappresentanti di O.N.G., parlamentari ecc.).

b) Organizzazione, a livello delle varie città italiane, di gruppi di sostegno locali che si attivino celermente in situazioni di bisogno (fax, telegrammi, comunicati stampa, manifestazioni, ecc.).

Questi gruppi dovranno svolgere anche le attività della campagna, dall'informazione del pubblico alla rac-

colta di aiuti, alla ricerca di volontari che dovranno svolgere il periodo di formazione, prima di andare in zona, previsto dal Balkan Peace Team (BPT).

Finanziamento

Gli italiani sono particolarmente facilitati ad intervenire nel Kosovo dato che non è loro richiesto il visto di ingresso. Inoltre il BPT è già impegnato nel finanziamento e nell'organizzazione di altre due team di volontari, uno a Spalato e l'altro a Zagabria. Per questo ha difficoltà ad aprire, come è sua intenzione, una terza sede a Pristina. Perciò si ritiene importante che la Campagna italiana per una soluzione nonviolenta nel Kosovo si faccia carico delle spese, almeno di una buona parte di loro, legate alle attività della sede di Pristina, in accordo naturalmente con il BPT.

Per trovare questi fondi la Campagna si rivolgerà per appoggi ad Enti vari, in particolare ad Enti locali interessati ad aiutare il Kosovo, alle organizzazioni stesse che fanno parte della Campagna, e farà anche una richiesta di finanziamento alla Campagna italiana per l'Obiezione alle Spese Militari (OSM).

Il preventivo di massima per l'apertura dell'ambasciata e per lo svolgimento delle attività nel primo anno è di circa 50 milioni.

Le spese per gli anni successivi saranno molto inferiori. I contributi possono essere dati anche in natura (apparecchiatura elettronica, auto, ecc.). Questo progetto viene presentato in contemporanea al BPT. Se questo accetta positivamente la nostra proposta di collaborazione verrà loro richiesto di poter partecipare al coordinamento di tutte le attività nella Ex-Yugoslavia in modo da poter armonizzare meglio l'attività svolta a Pristina con quella portata avanti nelle altre due località su citate.

Campagna italiana per una soluzione nonviolenta nel Kosovo



CA' DOLFIN

PUBBLICHIAMO GLI ATTI DEL COLLOQUIO INTERNAZIONALE

La questione del Kosovo nel contesto della crisi balcanica

di Stefano Piziali (*)

Il materiale che viene qui presentato è frutto del Colloquio Internazionale "I Paesi dell'Est fra transizione pacifica ed esplosione dei conflitti - il contributo della società veneta", tenutosi a Ca' Dolfin a Venezia nei giorni 8 e 9 aprile 1994.

Questo Colloquio fa parte del programma annuale 1993 degli interventi regionali per la promozione di una cultura di pace, previsti dalla Legge regionale 18/1988. È stato organizzato pertanto dalla Regione Veneto assieme al Movimento Internazionale della Riconciliazione, all'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, al Centro Ricerche Economiche e del Lavoro e alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani.

Il Colloquio era nato come momento conclusivo di una serie di iniziative di divulgazione sui problemi posti dalla transizione verso la democrazia che le società dell'Est faticosamente stanno compiendo. Queste iniziative attuate dalle quattro associazioni tra il settembre 1993 e l'aprile 1994, al di là della loro positiva riuscita, indicano un'attenzione ai paesi dell'Est ed in particolare alla ex Jugoslavia presente nella società civile veneta, che da sempre, si può dire, guarda all'Est, essendo questa regione un ponte ideale per il contatti Est-Ovest.

Di tutto il voluminoso materiale prodotto dal Colloquio si presenta in questo numero speciale di Azione Nonviolenta (la cui redazione ringraziamo per l'impegno profuso, non dimenticando che questa pubblicazione è stata resa possibile grazie al contributo dell'Assessorato e del Dipartimento per le Politiche e la Promozione dei Diritti Civili) solo una parte, quella relativa alla questione del Kosovo.

Questa scelta, per certi versi inevitabile per evidenti ragioni di spazio, è dipesa dal fatto che i problemi del Kosovo sono così gravi ed urgenti che il sostegno al movimento per i diritti civili di questa sfortunata regione della Jugoslavia ci sembrava particolarmente significativo. Ed in questo senso quale migliore strumento si può avere in questo momento se non quello di pubblicare idee, proposte, prospettive di soluzione per il problema del Kosovo?

La scelta e la trascrizione dei testi sono a cura di Sergio Bergami, Marco Stivanello, Francesco Varotto e Alberto Zangheri. I testi presentati, con l'esclusione di quelli di Stefano Piziali e di Etta Ragusa, sono stati trascritti dal registratore e non sono stati rivisti dagli autori. Le traduzioni dal serbo-croato sono a cura di Michela Vlajnic Bergaglia. Si noti che la stessa Regione è chiamata Kosovo dai serbi e Kosova dagli albanesi. La differenza di scrittura non è quindi dovuta ad un errore di stampa.

Il M.I.R. di Padova

REGIONE VENETO E PACE

Nel dare attuazione alla legge regionale 18/1988 "per una cultura della pace" nel Veneto si è voluto scegliere il taglio operativo di avviare azioni concrete di stimolo alla riflessione sui temi della promozione dei diritti umani, della pace e della solidarietà internazionale.

Con questo spirito si sono affrontati, di volta in volta, nei convegni e nei colloqui internazionali, temi di grande attualità per le sorti dell'umanità, con l'impegno però di non conservare nei cassetti veneziani le risultanze del lavoro - profuso sempre con grande entusiasmo dalle organizzazioni incaricate della realizzazione degli incontri - ma di darne la massima diffusione e fare di esso strumento di approfondimento a disposizione di quanti, nelle scuole, negli enti o nelle associazioni umanitarie,

sono impegnati sul fronte della diffusione dei valori della pace.

La disponibilità della rivista Azione nonviolenta di Verona di dedicare un numero speciale al tema del Kosovo che è stato al centro del colloquio internazionale organizzato a Venezia nell'aprile scorso dalle associazioni Movimento Internazionale della Riconciliazione di Padova, Crel-Uil e Acli regionali e istituto di ricerche sociali e culturali di Belluno - permette di dare a questi temi una adeguata diffusione. Ringrazio la direzione della rivista Azione nonviolenta per l'opportunità fornita e rivolgo un plauso particolare ai responsabili del M.I.R. di Padova che hanno curato l'impegnativo lavoro di raccolta, traduzione e selezione del ricco materiale prodotto in occasione del convegno.

Ettore Beggiato

Assessore regionale del Veneto per la pace e la promozione dei diritti civili

Quando si dice che la crisi della Jugoslavia è cominciata nel Kosovo e nel Kosovo finirà non si fa una affermazione rituale, ma si evidenzia la sostanza della crisi che ha interessato l'area un tempo occupata dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

La sostanza è data dal carattere unitario della crisi. Essa infatti è unica nelle sue cause (1), nei suoi sviluppi (2) e, quindi, nelle sue soluzioni (3).

1) La crisi deriva da fattori di lunga durata e da cause più recenti. Tra i fattori di lunga durata il più importante è:

La mancata soluzione della questione nazionale nei Balcani: continuo pendolarismo tra l'ipotesi unitaria, nei suoi vari progetti e realizzazioni (illirismo, jugoslavismo, prima Jugoslavia 1918-41, seconda Jugoslavia 1945-91/92 e varie ipotesi federali estese ad altri paesi balcanici, come nel periodo 1945-47) e l'ipotesi separatista, anch'essa privilegiata in alcuni periodi storici (nella seconda metà dell'ottocento con lo sviluppo dell'idea di stati mononazionali: Grande Croazia, Grande Serbia, Grande Albania, ecc.; guerre nazionali 1941-45; oggi, 1991-?).

Tra i fattori più recenti che condizionano la crisi il più importante è nei forti limiti dell'esperienza jugoslava del 1945-90 a causa di gravi responsabilità del partito comunista jugoslavo:

a) scarsa democrazia; malgrado la svolta del 1948 e quella ancor più significativa della metà degli anni '60 la Jugoslavia rimase un Paese a democrazia limitata;

b) identificazione tra progetto politico "socialista" e destino nazionale "jugoslavo"; compressione dell'ideale jugoslavo dello spazio angusto della dittatura del proletariato. In breve: grave crisi dell'ideale jugoslavo a partire dal 1980 con la crisi di consenso patita dai comunisti jugoslavi. Tracollo di entrambi (anche per la crisi del comunismo mondiale) al volgere del decennio;

c) eccessiva sperimentazione economica; la Jugoslavia fu un grande laboratorio. Con l'autogestione nata tuttavia fortemente compromessa per la mancanza di democrazia si superarono i limiti della ragionevolezza, creando un ibrido tra mercato e economia pianificata in cui prosperò il peggio di entrambi i sistemi: burocrazia, spreco, divario tra le classi.

ecc.;

d) costituzione "federale" del 1974. Pensando di superare tutti i limiti predetti e di porre termine una volta per tutte alle spinte disgregatrici ed alle prospettive centraliste si dette mano nel 1974 ad una confederazione di fatto, in cui il potere delle repubbliche superava in alcuni campi quello del governo federale. In breve il paese si divise in un insieme di sei mercati repubblicani e due micromercati a dimensione regionale (la Vojvodina e Kosovo). Si scavarono solchi profondi tra le varie repubbliche che favorirono una percezione della politica su base etnica, già prima ancora della scomparsa della Lega dei Comunisti (1990);

e) eccessivo potere in campo politico dei militari. Proprio per controbilanciare l'eccessivo decentramento il partito accrebbe il ruolo politico delle forze armate jugoslave, favorendo una militarizzazione della vita politica che dura tuttora.

2) Per quanto riguarda gli sviluppi la crisi si è contraddistinta per la mancanza di una disponibilità al compromesso. Tutti gli attori hanno perseguito la politica del fatto compiuto. Coloro che, fino ad oggi, l'hanno fatto con maggiore spregiudicatezza (usando la violenza) sembrano essere stati premiati (nell'elencazione mi limito ai fatti più clamorosi):

a) i leader sloveni che nel 1991 hanno pianificato lo strappo cruento dalla Jugoslavia, portando la Slovenia all'indipendenza;

b) i leader della minoranza serba di Croazia che nel 1990-91 hanno sollevato la loro popolazione contro il governo di Zagabria, creando repubbliche autonome, che sopravvivono ancora oggi;

c) i leader serbo-bosniaci, che hanno seguito l'esempio dei serbi di Croazia con maggiore ferocia, provocando un conflitto che ha fatto non meno di 150.000 morti e sta premiando le loro repubbliche serbe di Bosnia. In tutti e tre i casi la Comunità internazionale si è contraddistinta per la ignavia con la quale ha accettato la politica più aggressiva e la trascuratezza con la quale ha trattato le poche forze sociali e politiche favorevoli al compromesso e al dialogo.

3) Per quanto riguarda le soluzioni, fino ad oggi si sono delineate due prospettive: l'una separatista, l'altra neo-jugoslava. La prima ha campeggiato sulla scena fino all'inizio di quest'anno; indipendenza slovena; Grande Serbia e Grande Croazia, con la Serbia arricchita delle varie

L'argomento



Krajine e, forse, amputata di una piccola parte del Kosovo, e la Croazia con tutta l'Erzegovina.

La prospettiva neo-jugoslava è implicita negli accordi di Washington tra croati e musulmani: si ridefinisce una sorta di architettura jugoslava (per ora è difficile dire se solo in funzione anti-serba o come principio ispiratore per risolvere tutti i conflitti dell'area) in cui coesistono elementi federali e confederali.

Ciò che preme ora sottolineare è che entrambe le soluzioni, seppur in tempi differenti, si sono rapidamente imposte come prospettive valide per tutta l'area della crisi.

In conclusione, i protagonisti (serbi, croati, sloveni, musulmani, albanesi, ecc.) sanno benissimo che, malgrado le varie interpretazioni populistiche e nazionalistiche in circolazione, non vi sarà soluzione della crisi se lo stesso principio non verrà applicato in tutta l'area ex-jugoslava (e forse anche fuori di questa, nel resto dei Balcani ed in Europa).

Il destino del Kosovo è legato al resto dei Balcani

Anche il Kosovo è in sintonia per quanto riguarda cause e sviluppi della crisi con il resto del continente. Pure in Kosovo sono state tentate esperienze unitarie (1974-1991: la Jugoslavia ha avuto persino un presidente albanese) e separatiste (molte a vantaggio dei serbi, più note, ed una a beneficio degli albanesi, nel 1941-44). Anche il Kosovo ha dovuto fare i conti con la politica del fatto compiuto: annullamento della autonomia da parte di Milosevic, scioglimento del parlamento, ecc. Persino gli albanesi sono stati attirati dalla metodologia del fatto compiuto: è doveroso chiedersi, infatti, se l'indipendenza dichiarata dai dirigenti kosovari nel luglio 1990 sarebbe sfociata in una lotta nonviolenta di massa se gli albanesi, come gli sloveni, avessero avuto le armi... E, infine, per quanto riguarda le soluzioni anche il Kosovo risente delle proposte avanzate per altre zone del Balcani: se ieri veniva data per possibile una divisione della regione oggi, alla luce dell'accordo croato-musulmano, si riparla di necessità del dialogo tra serbi e albanesi.

Insomma, ci si sbizzarrisca pure nel cercare la formula giusta per risolvere la crisi nel Kosovo, ma si sia coscienti che l'affidabilità della possibile soluzione è data da un solo elemento: quanto la pro-

posta avanzata per il Kosovo è valida per il resto dei Balcani? Viceversa, in che misura i progetti in discussione per il futuro della Bosnia, della Croazia, dell'Erzegovina, ecc. rispondono anche ai problemi del resto dei Balcani, cioè di Kosovo, Macedonia, ecc.?

Principi per una soluzione equa dei conflitti balcanici

Riprendendo un mio scritto del gennaio 1993 (La crisi jugoslava: ipotesi per una politica, Eirene Studi per la Pace), cercherò di delineare quale potrebbe essere lo schema per una soluzione della crisi balcanica che sia generale, ma adeguata alle situazioni particolari.

Come già detto la questione nazionale nei Balcani si presenta con i caratteri tipici di un moto pendolare tra "unità" e "separazione", ma a ben guardare tutta la storia delle nazioni europee si presenta con caratteri non molto dissimili: integrazione e separazione non sono termini sconosciuti per un tedesco, un italiano, un catalano, un sud tirolese, un provenzale, ecc., della fine del XX secolo.

In breve, la questione nazionale non è mai data per risolta una volta per tutte anzi, senza rispolverare Ernest Renan ("la nazione è un plebiscito di tutti i giorni"), converrà, comunque, sottolineare che mai come oggi va cercato un "equilibrio dinamico" tra le varie forme di appartenenza che orbitano nella "galassia" dei popoli, delle nazioni e degli Stati. Forme di appartenenza che oggi non possono essere certo riferite a principi metternichiani, staliniani, titini o herderiani (per limitarsi ai principi più noti), ma vanno cercate (anche se non è mica detto che si trovino) sul terreno dei diritti dei popoli, così come sono stati, per ora, enunciati dalle organizzazioni internazionali e ratificati dalla maggior parte degli Stati del pianeta.

Chiedersi se sia possibile conciliare il diritto di ogni popolo alla autodeterminazione con conseguente possibilità (ma non necessità) di costruire uno stato in cui sentirsi sicuri e il diritto di ogni individuo ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciate nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo possano essere pienamente realizzati, è un po' come chiedersi se sia possibile conciliare utopia e realismo.

Impossibile rispondere. Di sicuro è intuitibile che ben difficilmente si potrà risol-



► vere la crisi balcanica senza un contesto, comunque, che garantisca ad ogni popolo, se lo desidera, una patria. Esiste un equilibrio tra questi due principi a volte apparentemente in contrasto tra loro perché più popoli sono in competizione per la loro affermazione? È quello che si cercherà di verificare.

I principi ispiratori delle proposte, non nuove, che si va formulare potrebbero essere:

a) ogni individuo ha diritto alle garanzie previste dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948);

b) ogni popolo ha diritto alle garanzie previste dai patti internazionali del 1966 ed altre garanzie giuridiche pertinenti, ma tali diritti non possono oscurare quelli precedenti, propri degli individui;

c) ogni popolo ha diritto a vedere la propria ispirazione a costituire una patria (stato nazionale) realizzata, ma ciò non deve accadere sopprimendo il diritto analogo di un altro popolo;

d) in un contesto internazionale dalle frontiere interstatali rigide e immutabili il principio precedente è difficilmente applicabile. Ne consegue che l'indebolimento delle frontiere tra stato e stato è prerequisito necessario perché i diritti dell'uomo e dei popoli possano essere applicati;

e) il popolo che non ha una patria ha maggior bisogno di tutela del popolo che ne ha già una;

f) quelle popolazioni che si sentono separate dalla "madre patria" (irredente) non possono aspirare al ricongiungimento, in quanto i loro diritti possono benissimo essere tutelati, secondo le modalità illustrate più avanti. Del resto un'eventuale modifica delle frontiere creerebbe immediatamente una nuova popolazione irredenta, per cui, in conclusione, l'ingiustizia rimarrebbe;

g) diversamente che in passato non è più vero che "grande" è sinonimo di "prospero": esistono stati piccolissimi e floridi e stati continentali in profonda crisi. Non è deprecabile, pertanto, la formazione di stati di medie e piccole dimensioni in un contesto, però, di frontiere internazionali indebolite dal rafforzamento delle Organizzazioni internazionali: ONU, Unione Europea, Conferenza sulla Sicurezza in Europa, ecc.

Alcuni esempi di come potrebbero essere applicati i principi precedenti.

- Il popolo basco e il popolo corso rientrano indubbiamente nel caso classico di

due popoli che non hanno una patria (stato nazionale). Si potrà rinviare ancora per decenni la soluzione di questo problema, ma resta il fatto che storicamente la lotta di un popolo senza patria si è conclusa o con il raggiungimento dell'obiettivo o con lo sterminio e l'assimilazione di quel popolo. Ciò dovrebbe far riflettere i governanti spagnoli e francesi.

- La permanenza di alcune migliaia di castigliani e francesi in un futuro stato basco o corso si configurerebbe come un problema di tutela dei diritti di minoranze che possono comunque far riferimento a uno stato nazionale già consolidato. Inoltre, in un contesto di indebolimento delle frontiere, quale quello europeo, la "ferita" inferta alla comunità nazionale spagnola o francese, dovrebbe essere tollerabile e sanabile.

- Viceversa, una eventuale annessione dell'Irlanda del Nord alla Repubblica Irlandese non accrescerebbe la giustizia complessiva del sistema, perché la soluzione del problema cattolico-irlandese, creerebbe immediatamente quello protestante; del resto una patria irlandese esiste già.

Possibili scenari per i Balcani del XXI secolo

L'applicazione dei principi enunciati alla situazione jugoslava potrebbe invece essere la seguente.

- Tutelare i diritti nell'ambito della sfera individuale: non c'è diritto dei popoli che sopravanzano il diritto degli individui. Gli organismi internazionali dovrebbero verificare innanzitutto questo.

- Favorire la nascita di cantoni dotati di grande autonomia e ispirati da considerazioni, geografiche o storiche, e non etniche (vedi oltre per i particolari), puntando alla valorizzazione di forme di autogoverno e di democrazia politica. Nell'area della ex-Jugoslavia possono essere individuati almeno una quarantina di cantoni di questo tipo (cantoni geografico-storici).

- Non impedire in modo aprioristico la nascita di più Stati abitati dalla medesima popolazione: Kosovo e Albania, Krajina e Serbia, per esempio. Si deve tenere conto di questa possibilità per alcune situazioni già fortemente compromesse. (Si potrebbe comunque discutere a lungo su differenze e somiglianze tra gli albanesi del Kosovo e gli altri schipetari, o tra i serbi "della diaspora" Croazia e Bosnia e

quelli della Serbia "profonda").

- Favorire una soluzione della crisi che tenga conto del fatto che i diritti della popolazione priva di uno stato nazionale hanno più bisogno di protezione di quelli della popolazione che può comunque far riferimento ad uno stato nazionale.

- Se i serbi di Bosnia e Croazia; i croati dell'Erzegovina, gli albanesi del Kosovo e della Macedonia, i musulmani del Sangiaccato, gli ungheresi della Vojvodina, ecc. (la lista potrebbe continuare) vogliono infrangere il principio "f", e dare vita ad un grande Stato nazionale per la loro Nazione, devono sapere che le modifiche territoriali che sollecitano ad altri popoli possono essere chieste anche a loro.

È vero, per esempio, che quei territori che sono a maggioranza croata o serba e confinano con la Croazia e la Serbia potrebbero essere annessi a queste due repubbliche. È chiaro, però, che una volta affermato il principio che non c'è stato nazionale tabù, tale principio verrà affermato ovunque sia possibile (anche negli altri stati della ex-Jugoslavia). Ad esempio è improbabile che il Kosovo possa rimanere serbo a lungo mentre i territori della Croazia a maggioranza serba paiono pronti per essere trasferiti alla Serbia. In altre parole il destino degli albanesi del Kosovo e dei Serbi di Bosnia (come quello di tutti coloro che sono rimasti per le vicende della storia entro i confini di uno stato abitato in maggioranza da un altro gruppo nazionale) è simile.

Comunque, chi sostiene, non senza ragione, che non c'è confine che non sia arbitrario, per cui, messi in discussione i confini della Jugoslavia perché non dovrebbero essere ridisegnati i confini interni delle repubbliche, i quali sono forse più arbitrari dei primi in quanto tracciati da un manipolo di comunisti poco attenti ai diritti dei popoli?

Non si può negare che questa crisi sta dimostrando che i confini intangibili esistono solo sulla carta. Una divisione di aree controverse, con relativo spostamento delle popolazioni non è affatto un'ipotesi deprecabile se l'alternativa è il macello bosniaco.

Tuttavia, forse, vale la pena di tener conto anche di altri elementi.

In primo luogo fin dal suo inizio questa crisi è essenzialmente una crisi sui confini interni alla Jugoslavia; i confini esterni della Jugoslavia non sono stati toccati (fino ad ora).

In secondo luogo, ribadita l'arbitrarietà



dei confini pare, comunque, buona norma il modificarli meno possibile proprio perché ogni modifica crea sempre delle recriminazioni. Quello che non pare oggettivamente trascurabile è il diritto di serbi, croati, musulmani, albanesi, ecc. di riconoscere una propria patria, come del resto avviene per italiani, tedeschi ecc., ma ciò non significa affatto che "là dove c'è un serbo là c'è la Serbia" come desiderano i panserbi di Belgrado. Questa logica trova argomenti solo nella guerra... e le conseguenze si vedono (1).

Tutti i territori in cui resteranno gruppi etnici diversi dal gruppo nazionale dominante nello stato nel quale sono inclusi, saranno tutelati da un accordo o patto generale riguardante tutta la ex-Jugoslavia, garantito dalle Nazioni Unite e dalla CSCE. Ne consegue che se Kosovo e altre regioni dovessero optare per la costruzione di uno Stato indipendente la loro sovranità sarebbe comunque limitata da alcune garanzie internazionali. Nella storia esistono numerosi precedenti simili.

Questo processo può essere vitale solo se vengono garantite alcune condizioni:

- la punizione dei criminali di guerra;
- la partecipazione della società civile di tutte le repubbliche alla realizzazione degli accordi;
- una profonda revisione dello stato nazionale in Europa occidentale secondo linee analoghe (si vedano a titolo esplicativo gli esempi fatti al punto "f" di questo paragrafo);
- tempestivo intervento preventivo in varie aree di crisi: Macedonia e Kosovo. Nel primo caso si rafforzerebbe una presenza già significativa di 1.200 caschi blu;
- una rapida estensione delle forme di integrazione tra i paesi europei, compresi quelli dell' Europa orientale;
- riforma delle organizzazioni internazionali.

La solidarietà non riempie il vuoto politico

Gli albanesi del Kosovo hanno scelto la resistenza nonviolenta, ma qual è l'obiettivo della loro lotta? Devono dire chiaramente se intendono perseguire o no l'unificazione con l' Albania e che atteggiamento tengono nei confronti dei loro fratelli di lingua in Macedonia.

Nel caso in cui, infatti, intendano costituire uno stato unitario con il resto della popolazione albanese si potrà apprezzare

il mezzo scelto per la loro lotta, ma non si può condividere i fini della stessa. Se tutte le popolazioni "irridente" del mondo avviassero campagne secessioniste non vi sarebbe più una frontiera tranquilla. Il fatto che gli albanesi del Kosovo e della Macedonia siano poco più di due milioni (cioè quasi altrettanti di quelli che vivono in Albania, che sono circa 3,5 milioni) non li autorizza a sentirsi in dovere di modificare le frontiere per far valere i loro diritti individuali. La loro situazione non è, infatti, diversa da quella dei croati, dei serbi e degli slavi musulmani che in percentuali variabili tra il 20 ed il 30% vivono al di fuori delle frontiere dei rispettivi stati attuali (dati del 1991).

Altra valutazione si può esprimere sulla nascita di uno Stato kosovaro. Il mondo è punteggiato di Stati in cui esistono due popolazioni simili maggioritarie (Austria e Germania, Moldavia e Romania per esempio). Se tale è l'obiettivo degli albanesi del Kosovo è doveroso che si appoggi con maggior forza la loro lotta dandole maggior visibilità in Europa occidentale. C'è la forza morale, politica, militare, culturale per fare tutto ciò?

Forse no. Tuttavia si deve essere consapevoli che i problemi complessi richiedono soluzioni complesse, il successo delle quali dipende da una partecipazione attiva e consapevole delle società civili del continente europeo. La soluzione dei vari conflitti balcanici dipende anche da una rivoluzione culturale che porti ad un rapido superamento del "mito delle radici nazionali ferite dalla mancata unità nazionale".

Un mito può essere vinto solo da un altro mito. Solo il mito della unità europea è in grado di risolvere la crisi jugoslava e vincere i miti nazionali. Un rilancio del processo di integrazione europea su basi democratiche, multi etniche, solidaristiche è essenziale per una soluzione durevole delle crisi nazionali che interessano tutto il continente eurasiatico. Sarebbe miope illudersi che si possa risolvere la crisi jugoslava, accantonando l'unità europea o limitandola agli aspetti economici.

Per questo motivo dissento fortemente da tutte le forme di solidarietà, partecipazione, intervento nonviolento che hanno per ambito operativo esclusivamente la penisola Balcanica. In breve il mio contributo a questo seminario è: quanto siamo in grado di intervenire sulla assenza di una politica da parte del nostro Paese? Poco?

Per nulla? Ma allora come si può pretendere di consigliare la lotta nonviolenta di altri?

Va bene favorire il dialogo tra serbi ed albanesi o l'invio di aiuti in Kosovo ed in Bosnia, ma non si deve dimenticare che se la crisi è al livello di gravità che conosciamo è anche perché il nostro governo, come tutti gli altri governi europei, non persegue con la necessaria forza e chiarezza una politica nella Regione Balcanica. O meglio l'unica politica perseguita è quella del "rinvio".

Lo spazio prioritario dell'azione politica del movimento nonviolento italiano deve essere l'Italia e l'Italia manca di una politica estera adeguata alla gravità della situazione internazionale contemporanea. La società civile, il volontariato, i movimenti, gli enti locali devono fare la loro parte in politica e solidarietà internazionale, ma non possono sostituirsi ai governi, i quali devono avere il coraggio di compiere scelte impopolari. Se la solidarietà si sostituisce alla politica, e nei Balcani accade tutti i giorni, come accade anche qui - lo dimostra l'assenza del Ministero degli Esteri - fallisce la politica, ma muore anche la solidarietà.

(*) *Storico, esperto di problemi balcanici e di strategia nonviolenta, autore di molti saggi fra cui "Jugoslavia tra nazionalismo e autodeterminazione" (Metafora Verde - novembre 1991).*

NOTE

(1) Tutto ciò dovrebbe essere tenuto presente da coloro che mettono sullo stesso piano il diritto all'autodeterminazione dei croati di Croazia, degli sloveni in Slovenia, dei musulmani in Bosnia con quello dei serbi di Bosnia, dei croati di Bosnia o degli albanesi del Kosovo. Si tratta in verità di scelte politiche (in senso tecnico) simili, ma di valore profondamente diverso: nel primo caso, non esercitando tale diritto, i croati per esempio perderebbero oggettivamente la possibilità di creare un proprio stato nazionale, nel secondo, invece, i croati di Bosnia non perderebbero tale possibilità, perché uno stato nazionale croato esisterebbe già. Insomma l'affermazione secondo la quale i croati di Bosnia, i serbi di Bosnia o gli albanesi del Kosovo esercitano, creando le loro repubbliche, lo stesso diritto all'autodeterminazione esercitato dai croati o dagli sloveni nel 1991 o dai serbi nel 1804 è infondata e pretestuosa.



cinemoglobe.it

di Alexander Langer (*)

Nel parlare del Kosovo per tentare di descrivere alcuni aspetti della crisi e della disintegrazione jugoslava, vorrei trasportarvi in una situazione in cui guardare ad alcuni influssi che vengono dal firmamento, dall'alto, e ad altri che vengono invece dalla terra, dal basso.

Il "momento della terra":

Il complesso assetto ex-Jugoslavo
Guardiamo per un attimo appunto al Kosovo che è stato il più importante punto di partenza della crisi e della disintegrazione jugoslava. Perché? Perché la pretesa e se vogliamo anche la vocazione possibile della federazione jugoslava multi-etnica come casa comune di molte etnie diverse con parità di diritti (e in un certo senso con una casa particolare per ognuno) è stata rotta prima di tutto nel Kosovo. Infatti gli albanesi, uno dei popoli numerosi tra i molti popoli, etnie o minoranze, comunque li vogliamo chiamare, della federazione jugoslava, sono stati i primi a vedersi fortemente privati dei loro diritti, i primi nei confronti dei quali la promessa jugoslava non ha funzionato, anzi è stata sospesa, è stata messa fuori legge. In questo senso credo che si possa dire che fin dalla fine degli anni '80 la revoca pratica dell'autonomia del Kosovo e la crescente oppressione e repressione sia poliziesca sia economica sia poi civile e culturale in quella regione sono stati un momento fondamentale che ha fatto scoppiare la precedente ipotesi di federazione multi-etnica e di equilibrio a volte anche molto complicato di popoli diversi con autonomie, pesi, contrappesi, garanzie reciproche. Questo lo prenderei come momento "della terra".

**... e quello "dal firmamento":
la ristrutturazione dell'Europa**

Se viceversa guardo a quello che viene "dal firmamento", io credo che dobbiamo renderci conto che dalla fine dell'89, e cioè dal crollo dei regimi comunisti dell'Est, sta avvenendo qualcosa che è ancora ben lontano dall'essersi esaurito: una ristrutturazione dell'Europa. Siamo di fronte a una delle grandi cesure della storia europea: come l'equilibrio del congresso di Vienna è durato in un certo senso fino quasi alla prima guerra mondiale, così l'equilibrio della seconda guerra mondiale è finito con l'89. Quindi siamo in una situazione generale di destabilizzazione in cui chi ha o crede di avere forza economica,

militare, politica o anche ideologica, cioè di idee che possano trascinare gente, oggi gioca le sue carte e tenta di intervenire in questa ristrutturazione a proprio favore. Oggi viviamo in una fase in cui tutti i confini in Europa si stanno spostando. Dicono confini non penso solo ai colori delle cartine geografiche dove questa o quella zona appartengono a questo o quello Stato. Parlo anche di confini economici, per esempio tra benessere e miseria. Parlo del riemergere di antichi confini, per esempio all'interno dell'Europa cristiana tra la cristianità occidentale e quella orientale, cioè tra il mondo cattolico e in parte protestante dell'occidente europeo, che finora ha vinto nella corsa europea, e l'oriente europeo, il mondo essenzialmente ortodosso che finora si è dimostrato più lento e vischioso, meno competitivo; oppure dei confini tra la cristianità e l'Islam. I confini, cioè gli equilibri, sono oggi rimessi in discussione tra est e ovest e anche tra nord e sud in Europa. Si pensi anche alla discussione, che per ora in Italia è arrivata poco, sull'attuale allargamento dell'Unione Europea, che è un allargamento che sposta il baricentro a nord, cioè con l'Austria ma soprattutto con i paesi scandinavi. Ripeto quindi che siamo in una situazione abbastanza fluida, in cui tutti quelli che pensano di avere una forza in campo da gettare, economica, politica, militare, ideologica, culturale, ideale, per tirare la coperta dalla propria parte per ridefinire zone di influenza, lo fanno.

**Tra egemonie serbe e croate
riprende il nazionalismo albanese**

Tornando un attimo alla questione del Kosovo e da lì alla ex-Jugoslavia, io credo che possiamo osservare che nella penisola balcanica dalla fine del dominio ottomano, quindi dall'inizio del nostro secolo, le due nazioni principalmente protagoniste in conflitti sono state i serbi e i croati. Gli albanesi erano abbastanza marginali, nel senso che erano comunque confinati in una situazione di scarsa autonomia politica. La stessa Albania ha faticato a sorgere, è stata poi invasa e occupata dall'

IL RUOLO DELL'EUROPA NELLA CRISI DEL KOSOVO

Modello di nonviolenza o miccia del nazionalismo?

Italia, dopo aver riacquisito l'indipendenza è vissuta per lungo tempo auto isolata sotto il regime di Enver Hoxha, quindi è stata praticamente assente. Sembrava che su quell'area dei Balcani essenzialmente due popoli si disputassero l'egemonia: quello serbo e quello croato, con conflitti anche molto sanguinosi, in particolare nel periodo della seconda guerra mondiale. In questo quadro la questione albanese era relegata ad essere abbastanza marginale. Il Kosovo poteva essere effettivamente una questione interna e la presenza di una popolazione da due a tre milioni di albanesi nella ex federazione jugoslava, principalmente nel Kosovo ma anche in Macedonia e Montenegro o come emigrati anche in Serbia e altrove, pareva una questione minore che sembrava poter essere risolta in termini interni di autonomia.

Ovviamente oggi la situazione è molto diversa perché in poco tempo è riemersa una questione albanese nei Balcani. Intanto l'Albania ha recuperato una situazione di maggior democrazia interna e questo è molto importante, perché prima difficilmente gli albanesi che non vivevano in Albania avevano nostalgia dell'Albania, che era un grande carcere: l'albanese kosovaro, l'albanese in Macedonia e quello in Montenegro stavano in realtà meglio dell'albanese in Albania e non c'era una grande aspirazione ad unirsi.

Diversa la situazione oggi. Oggi il popolo albanese, per lungo tempo svantaggiato da molti punti di vista, comincia a contarsi e a dire: noi siamo, se ci mettiamo tutti insieme, quasi sette milioni. Sulle cifre non voglio sbilanciarmi particolarmente, ma è un popolo della stessa stazza numerica di altri popoli non grandissimi; è comunque un popolo numeroso e quindi credo che non dobbiamo meravigliarci se oggi nella disintegrazione e nel riassetto generale va alla ricerca di fattori di integrazione nazionale.

Oggi il nazionalismo riprende fortemente quota: i precedenti fattori di federazione e di integrazione si sono in parte rivelati fallaci, il socialismo come obiettivo comune, che doveva essere il momento federativo dell'Est, è praticamente dissolto. Gran parte dei nostri fattori federativi sono inapplicabili all'Est: nell'Europa Occidentale il fattore federativo degli ultimi 40 anni è stato il mercato, prima potevano esserlo la comune fede cristiana, o un principio dinastico; ma che mercato comune si può proporre nelle condizioni attuali dei paesi dell'Est? In quei paesi il

mercato non può essere un fattore federativo intorno al quale aggregarsi e in nome del quale impegnarsi. In quei paesi al massimo può esserci il tentativo di vincere a gomitate una corsa in cui comunque ci saranno pochi vincitori e molti perdenti. Io credo che non dobbiamo meravigliarci troppo dell'importanza del nazionalismo per chi non ha grandi patrimoni economici o materiali da spendere.

**Le contraddizioni
e il cattivo esempio dell'Europa**

Questa forza di attrazione del nazionalismo credo sia anche rafforzata da alcuni insuccessi e da alcune evidenti contraddizioni dell'Europa Occidentale. Ne indico solo due:

1. Non siamo riusciti a proporre e realizzare veramente un'Europa dei diritti. Finché c'era la cortina di ferro abbiamo detto: noi possiamo fare l'Europa comune con tutti quelli che hanno democrazia, perché eravamo ben sicuri che quelli restavano fuori. Appena questa clausola di esclusione è scomparsa, abbiamo detto: sì, possiamo fare l'Europa comune con tutti quelli che hanno democrazia e che hanno anche una moneta forte. Si è aggiunta una clausola che ha sbugiardato sostanzialmente l'intera promessa europea e che quindi ha reso molto più lontana una prospettiva di integrazione europea.

2. La seconda promessa che non abbiamo mantenuto è che anche noi, pur con la moneta forte, non abbiamo in realtà costruito veramente un'Europa comune. Il nazionalismo, per cui ognuno fa per sé e tenta di essere più forte degli altri, non è veramente debellato all'interno dell'Unione Europea. Noi assistiamo, e sul campo jugoslavo questi si sono scatenati peggio che mai, a una forte competizione di interessi nazionali, spesso divaricanti e a malapena ovattati nell'Unione Europea. Quindi anche l'esempio di integrazione sovranazionale che potevamo dare noi non è granché.

Quindi credo che non dobbiamo meravigliarci troppo che la seduzione nazionalistica oggi sia così fortemente in crescita, praticamente è un po' l'unica idea forte che circola. È in un certo senso un'idea federativa, però non di più popoli, perché per l'appunto l'idea nazionalistica difficilmente federa più popoli, anzi generalmente li aizza uno contro l'altro. Credo che oggi dobbiamo realisticamente riconoscere che nello spazio ex-jugoslavo si affrontano tre aspirazioni di pari dignità e di sempre più pari virulenza: l'aspirazione

alla grande Serbia, quella alla grande Croazia e quella alla grande Albania; questo trascurandone altre minori. La guerra bosniaca in questo senso probabilmente rischia di dare un primo premio all'aspirazione alla grande Serbia e di aiutare un po' l'aspirazione alla grande Croazia. Se questo sarà l'esito della guerra bosniaca, cioè un rafforzamento rispettivamente dell'idea della grande Serbia e dell'idea della grande Croazia, allora sarà ancora più difficile che si neghi legittimità alla stessa aspirazione da parte albanese. Si potrà dire che gli albanesi sono più deboli, che Tirana non ha né lo stesso potenziale militare di Belgrado né le stesse amicizie economiche di Zagabria, però sarà difficile negare questa legittimità. Questo mi pare venga fuori rimettendo insieme il "firmamento" europeo e il "suolo" del Kosovo. Peralto esso è considerato suolo particolarmente sacro da parte di due popoli, quello serbo e quello albanese; e sapete che i conflitti intorno alle terre sacre sono particolarmente inestricabili, perché ne va dell'anima dei rispettivi popoli e quindi succede che sia ancora più difficile che altrove intravedere una soluzione non dico facile, ma abbastanza soddisfacente.

**La spartizione etnica:
inclusione ed esclusione forzate**

La possibilità di guarigione dipende fortemente dalla soluzione generale che si darà al conflitto. Sarà una soluzione etnica, cioè quella di, un po' come si illudeva il presidente Wilson alla fine della prima guerra mondiale, "poter ritracciare i confini europei secondo principi chiaramente riconoscibili di insediamenti etnici"? Sappiamo benissimo che questo principio è stato disapplicato; io vengo da una terra, l'Alto Adige, che in quel caso non avrebbe dovuto andare all'Italia. Allora i principi del presidente Wilson non sono stati rispettati, ma ancora più difficile sarebbe applicare criteri così in una regione del mondo in cui l'intreccio tra popoli è molto più variegato.

Dico però che se la comunità internazionale, le grandi potenze singolarmente prese, la NATO e le Nazioni Unite alla fine decidessero, come mi pare stia succedendo, che la spartizione etnica, e diciamo pure con parola brutale l'epurazione etnica, è alla fine la soluzione più semplice e cominciassero ad applicare questa soluzione in Bosnia con separazioni abbastanza nette, tracciando confini che via via si solidificano, allora sarà molto diffi-

cile che nel Kosovo si applichi un principio diverso.

Ovviamente quando parliamo di soluzioni etniche io credo che si possano intendere varie cose. Credo che ci siano due modalità per soluzioni chiaramente etniche: una è quella della inclusione forzata delle etnie diverse, cioè dell'assimilazione, della negazione di identità (intendendo semplicemente con etnia un gruppo che ha in comune la religione o il colore della pelle, e non etnia nel senso più lato, di ciò che dà il senso del noi). Nel caso del Kosovo per esempio questo significa dire: è terra serba, punto e basta! Che poi parlino un dialetto locale che si chiama albanese non ci interessa, ma fa parte della Serbia. L'esclusione forzata invece può andare dalla ghettizzazione alla cacciata fino alla soluzione più tragica dello sterminio. Entrambe queste soluzioni io le chiamo soluzioni etniche, perché vince una linea chiara di demarcazione etnica, l'esclusivismo etnico, cioè un monocolore etnico. Dall'altra parte ci sono quelle soluzioni che in qualche modo puntano alla convivenza, che sono quindi contrarie all'esclusivismo etnico e prevedono invece esplicitamente possibilità di pluralismo etnico e di convivenza. Questo non vuol dire solo non venire massacrati o sterminati, vuol dire anche poter sviluppare la propria lingua, cultura, religione, scuola; insomma tutto quello che fa parte del noi collettivo.

Nello spazio ex-jugoslavo purtroppo la conflittualità oggi è ancora in alto mare pur essendovi stata una prima decisione in favore dell'opzione etnica. Le secessioni erano anche un'opzione in favore della delimitazione etnica. Oggi in Croazia e in Serbia si tenta di costruire una forte omogeneità nazionale; in Bosnia emerge un'identità musulmana che prima era un fatto culturale, ma che oggi sempre più diventa anche una corazza; viene incoraggiato il senso dell'identità e dell'incompatibilità albanese nel Kosovo; un sentimento simile è destinato a crescere nella Vojvodina tra gli ungheresi. Così la Slovenia è diventata oggi una nazione molto fiera di sé, che non vuole confondersi con altri ed essere confusa nel calderone balcanico. In vari modi la corsa verso una netta affermazione etnica è oggi l'opzione prevalente, ma non ha ancora totalmente vinto.

**La convivenza
non si può imporre**

Ora è evidente che noi non possiamo da fuori dare lezioni a nessuno e dire: voi do-



L'argomento



►vete scegliere la convivenza invece della separazione etnica. Non abbiamo diritto, tanto più se la nostra esperienza di convivenza non è tra le migliori e comunque è per ora una convivenza per ricchi, in cui molti conflitti possono essere coperti da una certa abbondanza di mezzi che permette di attutirli. È ovvio che se c'è un'acuta lotta per il pane e per il tetto è anche molto più facile che i fattori di differenziazione si trasformino in fattori di esclusione. Se il lavoro è poco, perché dobbiamo spartirlo con qualcuno? Se avere una casa è difficile, perché dobbiamo ammettere altri che non facciano parte del nostro noi? E così via. È chiaro che la diversa situazione socio economica influisce molto e che la povertà esaspera tendenzialmente i conflitti etnici.

Allora cosa si può fare oggi per sostenere la convivenza senza pensare di imporre soluzioni il meno possibile violente e ingiuste? Innanzi tutto credo che sia abbastanza evidente che le soluzioni non violente, o meno violente, vanno nella direzione della convivenza e non della epurazione o della demarcazione etnica, perché la demarcazione etnica può essere ottenuta solo con un grande impiego di violenza: con guerre, massacri, attacchi, repressioni, discriminazioni, espulsioni, campi di prigionia. Lo stiamo vedendo, e non solo in Jugoslavia, ma anche in realtà da noi geograficamente più lontane e quindi meno percepite, come nel Caucaso ed in altre zone della ex Unione Sovietica. In questo contesto io credo che soluzioni non violente debbano andare nella direzione di sostenere il più possibile gli elementi di convivenza, di compatibilità, gli elementi che puntano non all'esclusione etnica, ma in qualche modo a processi di reintegrazione. Questo non vuol dire ricostruire la vecchia Jugoslavia, fare una federazione Balcanica; tutto questo è prematuro immaginarlo, però sostenere i fattori di integrazione credo che dia alcune possibilità e abbiamo su questo anche una grande responsabilità.

L'esperienza del Verona Forum

Io cerco in conclusione di indicare alcuni passi in base all'esperienza di un organismo che sta praticando questa reintegrazione. L'organismo al quale mi riferisco si chiama Forum di Verona per la Pace e la Riconciliazione nella ex-Jugoslavia e sono contento di poterlo dire qui nel Veneto, perché la Regione Veneto e molte persone del Veneto vi hanno contribuito. La

prima riunione è stata fatta a Verona nel '92 e oggi la rete, pur sempre piccola, è la più consistente tra forze democratiche di tutta la ex-Jugoslavia. Vi cooperano qualcosa come 150 persone di tutte le parti della ex-Jugoslavia, dal Kosovo alla Macedonia, dalla Slovenia a tutte le parti bosniache e a tutte le regioni della Croazia, Istria e Dalmazia comprese. Il Forum di Verona ha lavorato finora attraverso modalità molto complicate: vi partecipano persone che normalmente non si possono neanche parlare, cioè che si possono incontrare solo se invitate all'estero - se si riesce in tempo a provvedere a tutti i visti e a tutte le complicazioni aggiuntive - o che si possono parlare per telefono se noi da un paese nostro riusciamo a collegarci contemporaneamente con Belgrado, Zagabria, Prishtina e così via. Quindi queste persone affrontano enormi difficoltà solo per mantenere aperto un filo di discorso e di confronto reciproco, invece che parlarsi dai pulpiti delle rispettive televisioni e giornali, che sono normalmente pulpiti di odio e di istigazione e non di dialogo. Cercherò di riassumere quello che oggi è lo stato delle proposte rivolte in particolare alla società civile e quindi a chi si riconosce in questo convegno.

Nove punti per la convivenza etnica

1. Come ho appena detto, una prima richiesta immediata e fondamentale è quella di agire, e mi pare che questo stesso convegno lo stia facendo, per riaprire le comunicazioni, riattivando ad esempio le linee telefoniche, dove a volte basta inserire un jack. È una questione politica e non tecnica: non sono distrutte. Riaprire tutte le comunicazioni: posta, telefoni, strade, ferrovie, aeroporti.

2. Una seconda richiesta è quella di sostenere un'ampia e assai più robusta offensiva di informazione. Oggi esistono migliaia di giornalisti di tutte le parti della ex-Jugoslavia che sono ridotti al silenzio nei rispettivi paesi, perché non cantano nel coro nazionalista. Quindi non si tratta di paracadutare la CNN, ma sostanzialmente di dare mezzi, cioè microfoni o emittenti, perché in questa area ci sia di nuovo un'informazione non dipendente da singoli regimi. Una delle proposte che da lungo tempo si discute, ma non si riesce a rendere operativa, è di prendere a questo scopo la ex radio Free Europe, la radio che da Monaco e poi da Budapest si rivolgeva all'intero Est Europeo. Purtroppo un'esperienza sostenuta dalla Comu-

nità Europea, tentata l'anno scorso e salutata da noi con grande favore, cioè quella della nave nell'Adriatico, è stata un'esperienza troppo debole (non arrivava ad abbastanza interlocutori, copriva appena un pezzo di costa) e forse anche, mi permetto di dire, troppo caratterizzata dalla nostalgia per la vecchia Jugoslavia: aveva un fondo di ipotesi politica in cui molti degli attuali protagonisti e contendenti non si riconoscevano abbastanza.

Non ho difficoltà ad ammetterlo: personalmente sono un nostalgico della vecchia Jugoslavia, nel senso che avrei fatto tutto il possibile per mantenerla, anche se so che era piena di errori. Però non solo non pretendo che altri condividano questa convinzione, credo anche che oggi sareb-

CAMPAGNA ITALIANA NONVIOLENTA

di Etta

Dal 1993 è in atto una Campagna di sostegno e di solidarietà all'azione nonviolenta in Kosovo, recentemente ribattezzata "Campagna per una soluzione nonviolenta nel Kosovo", promossa da Movimento Internazionale della Riconciliazione, AGIMI-Caritas di Otranto, Pax Christi e Beati i Costruttori di Pace e alla quale aderiscono: NIM, CISPA, Cristiani Nonviolenti, Progetto Continenti e Comunità Il Cammino, Movimento Nonviolento, LOC, Segreteria DPN, Commissione Pace e Disarmo delle Chiese Battiste Metodiste e Valdesi.

Quanto si è realizzato
Informazione:

- è stato pubblicato il libro "Resistenza nonviolenta nella ex Jugoslavia, dal Kosovo la testimonianza dei protagonisti", EMI, 1993;
- è stata raccolta una rassegna stampa che può essere richiesta presso il Coordinamento della Campagna;
- è stato organizzato, dal MIR di Padova con altre associazioni e con il contributo della Regione Veneto, un Convegno a Venezia il 5-6 aprile '94, i cui atti sono pubblicati in Azione Nonviolenta;
- si mantengono contatti con altri organismi nazionali ed internazionali che si

PER UNA SOLUZIONE NEL KOSOVO

Ragusa

interessano del problema: IFOR-MIR; BPT; DPN.

Aiuti e solidarietà:

- sono state inviate tre delegazioni qualificate in agosto-settembre '93, febbraio '94, agosto '94; esse hanno avuto contatti sia con gli albanesi che con i serbi, sempre sono stati portati aiuti in denaro, gli unici per ora possibili;
- sono state inoltrate diverse interrogazioni parlamentari sia nella passata che nell'attuale legislatura.

Quanto ci si propone di fare

- Inviare una delegazione di sindaci;
- inviare una delegazione di parlamentari;
- costruire una Ambasciata di Pace che sia presente almeno un anno in Kosovo con i compiti di osservatore e di mediatore (Progetto della Segreteria DPN);
- adozioni a distanza;
- collaborazione tra Università italiane e Università di Prishtina.

Per ulteriori informazioni:
Campagna italiana per una soluzione nonviolenta nel Kosovo c/o MIR, Casella aperta 8, 74023 Grottaglie, (TA), tel. e fax. 099/8662252.

L'argomento



Credo che non esista metodo più efficace per sottrarre forza alla guerra che ospitare le persone che si rifiutano di prendervi parte, cioè disertori e obiettori di coscienza. Oggi per esempio in Germania si comincia a rispedito indietro le persone che in varie parti della ex-Jugoslavia hanno rifiutato il servizio militare.

4. Credo anche che ci sia il bisogno, al di là del dibattito se debbano essere italiani o non italiani, di rafforzare molto la presenza di truppe dell'ONU nell'ex-Jugoslavia. Credo che da questo punto di vista, lo dico sapendo che forse urto la sensibilità di qualcuno, un ultimatum come quello della NATO, peraltro richiesto dal Consiglio di Sicurezza, sia stato salutare e quindi personalmente dissento da coloro che hanno subito gridato all'orribile ultimatum della NATO. La NATO ha accolto una richiesta del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e mi pare che la pressione su Sarajevo si sia molto allentata. Adesso forse ci vorrebbe la stessa cosa per Gorazde, però mi sembra che esista la necessità, al di là di singoli momenti, del ripristino di una situazione di autorità internazionale, visto che le autorità locali sono fortemente in conflitto tra loro. Penso in particolare al problema degli armamenti pesanti. Certo si muore anche di armamenti leggeri, ma fa una grande differenza essere cannoneggiati o bombardati dal cielo, dove c'è una disparità tale che chi possiede armi pesanti può evidentemente colpire molto fortemente.

5. Credo ancora che sia importante che si sostenga il Tribunale internazionale per i crimini contro l'umanità commessi nell'ex-Jugoslavia, che sulla carta già esiste, nel senso che esistono i giudici, un codice di procedura, un piccolo finanziamento iniziale. Questo Tribunale chiaramente non può risolvere i problemi politici, ma tutti i democratici nell'ex-Jugoslavia lo chiedono come condizione essenziale anche per riabilitare il loro buon nome. Per esempio i democratici serbi dicono che se non si distinguerà mai tra criminali e persone civili e democratiche, tutto verrà impunito come colpa collettiva. Questo tribunale è un po' come un figlio messo al mondo con due risoluzioni quasi rivoluzionarie del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel febbraio e nel maggio dell'anno scorso, che adesso è come esposto davanti ad un convento e non si sa ancora se qualcuno veramente lo allevierà. Io credo che noi, in particolare nell'Unione Europea, dobbiamo crederci fortemente: il che vuol dire recepire i provvedimenti, dare la ne-

cessaria assistenza, finanziario; assistenza vuol dire anche fornire giuristi e personale perché possa funzionare, altrimenti c'è il rischio che venga utilizzato come semplice arma di pressione politica, e le potenze lo tengano lì in serbo, minacciando: o bombardiamo o usiamo il Tribunale, o vi mettete d'accordo. Se vi mettete d'accordo allora mettiamo una pietra sopra e chi si è visto si è visto. Invece quella società oggi, se non vogliamo che ci siano odii lunghissimi, ha un forte bisogno di giustizia; poi magari potrà anche amnistiare e riconciliare, ma deve stabilire le responsabilità.

6. Sugli aiuti umanitari non credo di aver bisogno di parlare qui, perché altri lo hanno fatto e soprattutto perché mi rivolgo a persone che sono già informate perché li stanno attuando.

7. Credo inoltre che sia importante chiedere gli stessi diritti per tutte le minoranze ed etnie in tutta la ex-Jugoslavia, qualunque sia la situazione statale.

8. Credo che per il Kosovo sia necessario che oggi ci si muova fortemente a livello governativo e che si dia visibilità e riconoscimento particolare alla scelta nonviolenta finora mantenuta. Credo che questa scelta debba essere anche nobilitata, cioè debba essere internazionalmente riconosciuta come una scelta che non è semplicemente di debolezza, cioè di uno che non ha abbastanza armi o appoggi per combattere. Se viene riconosciuta e valorizzata come scelta politica, c'è anche la speranza che in un momento in cui i rapporti di forza cambiassero venga mantenuta e questo sarà cruciale, perché altrimenti guai alle vendette!

9. Concludendo credo che si debba forse da parte della nostra società civile rilanciare una proposta che ogni tanto ci viene fatta da varie parti della ex-Jugoslavia e che oggi può sembrare anche assurda, ma che vorrei fare mia con piena convinzione, cioè chiedere che a tutti coloro che intendono rappacificarsi nell'ex-Jugoslavia venga offerto uno status di associazione speciale (la formula la si potrà inventare) con l'Unione Europea, valorizzando la loro scelta di pace come una scelta di Europa.

(*) *Deputato Sud Tirolese al Parlamento Europeo, membro del gruppo Verde, presidente della delegazione del P.E. per le relazioni con Albania, Bulgaria e Romania, membro delle delegazioni per le relazioni con gli Stati dell'ex-Jugoslavia, Israele e la Palestina.*



di Adem Demaçi (*)

Noi siamo perfettamente consapevoli delle forze, cioè di tutti coloro che potrebbero fare qualcosa per la situazione in Kosovo, ma non ci facciamo troppe illusioni perché finora abbiamo visto come vanno le cose; non ci aspettiamo granché dagli altri e da coloro che stanno più "in alto" e che sono in grado di smuovere le cose. Tuttavia non sminuiamo gli sforzi che compiono le piccole organizzazioni e associazioni perché, appunto, con il loro apporto personale in piccolo contribuiscono notevolmente a coinvolgere parecchie persone nella questione.

Tutta la questione della Kosova si presenta come politica, per cui solo le forze politiche possono risolvere tale problema. Quindi l'apporto più giusto ed efficace per la soluzione del problema possono darlo le autorità: i governi, i parlamenti, i vari ministeri. Pertanto i cittadini italiani ed europei dovrebbero, oltre a compiere i loro sforzi individuali, esercitare una pressione maggiore sulle autorità e su chi ha una maggiore capacità di intervento per la soluzione del problema.

Nel mondo occidentale diventa più facile esercitare pressione sulle forze politiche, nel senso che si vive in un mondo democratico dove ognuno può esprimere liberamente il proprio voto e di conseguenza può essere "sentito" maggiormente rispetto a noi che da qualche anno viviamo in un grande campo di concentramento. Io riterei molto opportuno se potessero crearsi dei movimenti a livello di forza politica, sollecitati da parte dei cittadini stessi, sia in Italia che in altri paesi europei, in modo che potessero agire e intervenire a scopo preventivo. Oggi come oggi la questione che ci siamo posti è in primo luogo quella della Kosova e di altre situazioni riscontrabili nella ex-Jugoslavia; però un domani la cosa potrebbe ripetersi anche in altre parti del mondo.

Non "minoranza" ma "popolo" albanese

Bisogna chiarire anche un altro concetto: qui si parla di minoranze; quando si parla di albanesi non si può parlare di una minoranza etnica perché si parla di un popolo che esiste da secoli. In Albania ci sono circa tre milioni di persone, però anche fuori dai confini la cifra è circa la

stessa.

Per rispondere all'obiezione secondo la quale se tutti i popoli o le minoranze avessero diritto di formare il proprio Stato, allora tutti i confini verrebbero modificati, ripeto che gli albanesi non possono essere considerati una minoranza, perché sono un popolo.

Mi è stata posta una domanda su quando gli albanesi hanno iniziato la loro lotta nonviolenta contro i serbi: non è che gli albanesi abbiano espresso il desiderio di formare un nuovo Stato, si sono trovati occupati dai serbi, cioè hanno subito il volere degli altri. Gli egemoni serbi sono colpevoli di aver fatto in modo che la ex-Jugoslavia si sia frantumata in molte parti, come vediamo oggi. I serbi vogliono unificare e raccogliere tutto il loro popolo disperso su vari territori anche per mezzo della forza.

Dopo la morte di Tito gli sloveni e i croati avevano proposto una specie di confe-



Adem Demaçi

derazione per gestire gli Stati della ex-Jugoslavia; però il regime di Milosevic non accettava assolutamente una proposta simile, perché nelle sue pretese rientrava stava l'intera Jugoslavia.

I confini originali della ex-Jugoslavia sono stati tutti toccati, per cui non c'è motivo perché gli albanesi vengano richiamati a dover mantenere i loro confini. Nonostante quanto constatato, gli albanesi non è che insistano sul diritto di avere un loro Stato, bensì si sacrificano attraverso questa lotta nonviolenta sperando di ottenere qualcosa di positivo a loro favore nel prossimo futuro.

LA KOSOVA: LE RAGIONI DEGLI ALBANESI

Vogliamo solo convivere in pace e pari dignità

Tutti i nostri partiti sono per una soluzione pacifica della questione della Kosova e hanno accettato questa forma di lotta nonviolenta per ottenere quanto ritengono loro dovuto. Questi partiti chiedono e vorrebbero che gli albanesi fossero portati ad un livello di parità con tutti gli altri popoli: parità, uguaglianza e libertà in tutti i sensi. Di conseguenza gli albanesi dovrebbero avere il diritto di dichiararsi e di fare le proprie scelte come popolo, sempre nell'ambito della libertà di pensiero e dell'eguaglianza e rispetto reciproco nei confronti degli altri; la stessa cosa che richiedono i serbi per tutti i loro connazionali che vivono in diverse parti del neo territorio jugoslavo. L'unica differenza sta nel fatto che le autorità serbe sono riuscite a conquistare dei territori imponendo la propria presenza per mezzo dell'esercito e della forza militare. La Serbia ha messo tutto il mondo di fronte al fatto compiuto: ha abbattuto i confini e ha conquistato dei territori mentre l'Europa nel frattempo ha iniziato appena a muoversi e a mandare aiuti ai bisognosi e a coloro che si sono trovati nelle zone del conflitto.

Quando l'uniforme è la legge

Adesso vorrei rispondere alla domanda se gli albanesi hanno optato in modo consapevole per questa lotta nonviolenta. La crisi in Kosova è iniziata molto prima di quanto si è iniziato a sapere all'estero, nel senso che pur essendo stata dichiarata regione autonoma, di questa autonomia ne veniva messa in pratica ben poca; quindi esistevano già i segni profondi della crisi in questa regione. In questo grande territorio gli albanesi sono stati praticamente rinchiusi come se fossero in una grande prigione, dove non possono rivendicare alcun diritto umano.

Sul territorio della Kosova un poliziotto di Milosevic rappresenta la costituzione e la legge, e quindi può fare tutto ciò che vuole; gli altri, cioè gli albanesi, nei suoi confronti sono inermi. Il 7 luglio 1993, quando sette poliziotti hanno fatto irruzione nella nostra sede di Prishtina, armati, io personalmente ho chiesto se avessero un'autorizzazione, perché l'associazione "Comitato per la difesa dei diritti umani" ha già avuto un riconoscimento fin dai tempi della Repubblica Federale della Jugoslavia. A questo punto i soldati hanno risposto che le uniformi

dovevano rappresentare la legge per il sig. Demaçi. Ho risposto che ciò non è sufficiente per uno Stato; la loro risposta è stata: chi sei tu per dircelo, se rappresenti il nemico numero uno per il nostro Paese?

Nessuna legge al mondo avrebbe potuto giustificare una risposta simile. Detto fatto hanno bastonato uno degli impiegati dell'ufficio, hanno portato via tutto il materiale, videocassette, documenti, tutto ciò che si riferiva all'operato dell'associazione; poi hanno pestato quasi a morte una collega e lo hanno scaricato dalla macchina strada facendo per non farlo trovare nella stazione della polizia. L'associazione ha presentato un ricorso ufficiale al quale fino ad oggi nessuno ha mai risposto e che quindi non si sa dove sia finito.

Quando simili rappresentanti del governo serbo possono permettersi di fare irruzione in una sede di una associazione umanitaria con tanto di attestato di autorizzazione, potete anche immaginare che cosa sono in grado di fare scorrazzando per le campagne e i villaggi. Ciò significa che gli albanesi per se stessi non chiedono nulla di più di quanto chiedono i serbi per il loro popolo; però bisogna dire che i serbi stanno creando un loro grande Stato per mezzo delle armi, servendosi di forze militari, mentre gli albanesi di armi non ne hanno.

Chiediamo solo di poter convivere

Fino a quando gli albanesi sopporteranno tale situazione? Questa è una delle domande. Gli albanesi reggeranno la situazione fino al momento in cui questa non esploderà, o non si verrà a creare la situazione che oggi riscontriamo sul territorio della Bosnia-Erzegovina. Quando si parla di albanesi non si pensa solo agli albanesi abitanti della Kosova, ma a tutti gli albanesi che si trovano sui territori della ex-Jugoslavia.

Io sono uno di quelli che non crede che ciò possa succedere ed osservo che il mondo è sempre più coinvolto e fa in modo di impedire l'apertura del fronte meridionale. Una parte degli intellettuali della Kosova sta già prendendo contatti, abbastanza concreti, con dei gruppi intellettuali di Belgrado, attraverso i mass media, la radio ed incontri diretti. Noi vorremmo convincere i nostri connazionali che ci sono pure dei serbi pacifici,

che rispettano gli albanesi e quindi meritano rispetto da parte loro. Nello stesso modo operano vari gruppi di intellettuali, nel senso che quelli serbi invitano il proprio popolo a rispettare gli albanesi, dicendo loro che non esiste motivo per scontrarsi, ma c'è molto spazio per convivere in pace e nel rispetto reciproco, così come fanno gruppi di intellettuali albanesi richiamando il proprio popolo a rispettare quello serbo. L'unica cosa che chiedono gli albanesi è di poter vivere assieme al popolo serbo, però in una situazione di uguaglianza, di parità di diritti e rispetto reciproco.

Mi è stato chiesto se una volta che i diritti civili, politici, economici e culturali degli albanesi della Kosova fossero rispettati, gli albanesi della Kosova accetterebbero di rimanere all'interno di uno stato serbo o no. Noi non accettiamo di vivere nell'ambito di uno stato serbo, però chiediamo una specie di confederazione in cui tutti abbiano parità di diritti e una convivenza nella libertà di pensiero; perché la ex-Jugoslavia è stata ormai distrutta per mano dei serbi.

Qui appunto si sono creati tutta la contesa ed il conflitto successivi. L'unica soluzione potrebbe essere nel creare una nuova cornice nella quale tutti potrebbero vivere liberi, nella parità di diritti, in pace gli uni con gli altri. Se gli albanesi dovessero agire in modo da dividersi, staccandosi dagli altri, questo sarebbe un errore perché in tal modo imporrebbero la loro visione ad altri. Questo non è lo scopo della loro vita. Gli albanesi non accettano più la parola imposta, non accettano più di essere cittadini di secondo ordine, ma chiedono di essere sul piano civile pari agli altri. Gli albanesi nella loro coscienza hanno superato questa forma di vita, quindi non l'accetterebbero più. Dovrebbero capirlo tutti, in primo luogo il popolo italiano, e poi anche il governo italiano e gli altri governi; perché formare uno Stato indipendente staccandosi dagli non sarebbe la soluzione dei futuri problemi, ma solo un accantonamento degli stessi.

Mancano dei veri giornalisti

Non siamo soddisfatti dei programmi che vengono trasmessi dalla televisione di Tirana, cosa che abbiamo fatto notare più volte; però bisogna considerare il fatto che in Albania di veri giornalisti ce ne sono molto pochi, perché pure lì il vec-

chio regime albanese non permette la formazione di veri giornalisti. Quando ho posto la domanda a dei giornalisti mi hanno risposto che per loro era impossibile diventare dei veri giornalisti, nel senso che le notizie che gli venivano fornite dovevano essere sviluppate solo in una certa direzione, e basta. Non gli era permesso di crescere individualmente nella propria personalità, perché bisognava adeguarsi, bisognava svolgere ciò che veniva imposto e diretto dalle autorità; quindi non esisteva modo perché uno maturasse nel proprio ambito e prendesse coscienza di se stesso. La situazione potrebbe ricollegarsi a quella di Belgrado e della Serbia, dove tutti i giornali dovrebbero pensare con la testa di Milosevic, e tutti coloro che non la pensano allo stesso modo vengono, ovviamente, licenziati. E i veri giornalisti sono costretti a lavorare nella clandestinità, senza autorizzazioni e permessi, quindi esposti a soprusi ed attacchi, anche morali, da diverse parti.

Voglio infine esprimere la mia gratitudine per l'istituzione di questo comitato per la Kosova, vorrei avere dei contatti, o mettermi in comunicazione con coloro che fanno parte del comitato, per vedere cosa si può fare assieme, o scambiarsi delle esperienze.

(*) Adem Demaçi, presidente del Comitato per i diritti dell'uomo della Kosova, nel proprio paese rappresenta il simbolo della resistenza nonviolenta al regime militare serbo.

È nato a Prishtina nel 1936, ha frequentato il ginnasio e la facoltà di Lettere di Belgrado. A Prishtina ha lavorato come redattore responsabile per libri in lingua albanese. Ha pubblicato vari saggi e romanzi, il primo dei quali è stato "Serpenti di sangue". Ha ricevuto svariati premi e riconoscimenti tra i quali ricordiamo nel 1991 il premio "Sacharov" dal Parlamento Europeo ed il premio dei Club dei Rettori Universitari Europei a Madrid.

È stato arrestato e condannato per motivi politici come anticomunista per la prima volta nel 1958, una seconda volta nel 1964 ed una terza nel 1975 per un totale di 28 anni di carcere, di cui cinque d'isolamento. È impegnato attivamente a livello internazionale (USA, Olanda, Germania) contro la violenza partecipando a seminari ed incontri.

Oggi è redattore responsabile della rivista "Forum" a Prishtina.



di Slobodan Nakarada (*)

Sono un cittadino jugoslavo, e questo vuol dire forse, ora come ora, far parte di una minoranza infima. In secondo luogo faccio parte della fondazione Soros, una fondazione indipendente, l' unica di questo tipo sul territorio della Repubblica di Serbia o della piccola Jugoslavia, come vogliamo chiamarla, e l' unica che sia riuscita ad aprire uffici in tutte le Repubbliche della ex-Jugoslavia, anche a Prishtina e a Sarajevo. La politica della fondazione è volta ad allacciare rapporti e cercare di avvicinare i due popoli, albanese e serbo, e creare una società aperta.

Noi nella nostra fondazione ci siamo assunti il compito di evitare di manipolare la popolazione, insistendo su una informazione corretta sia ai serbi come agli albanesi, in modo che prendano coscienza della situazione in quella regione.

Vorrei fare un appunto sulla considerazione del Sig. Demaçi che gli albanesi sono un popolo e non una minoranza. Devo dire che gli albanesi non sono mai stati dichiarati "popolo" dal punto di vista della costituzione jugoslava, questo è un fatto storico. In secondo luogo, il Kosovo non è mai stato una unità federale nella ex-Jugoslavia. Il Kosovo fino ad adesso non ha mai avuto un titolo più significativo di Regione autonoma; questa "Regione autonoma" come denominazione l' aveva messo in una posizione molto critica e problematica. Nonostante questi miei punti di vista non voglio assolutamente giustificare la situazione attuale, cioè l' occupazione militare sotto la quale vivono gli albanesi del Kosovo.

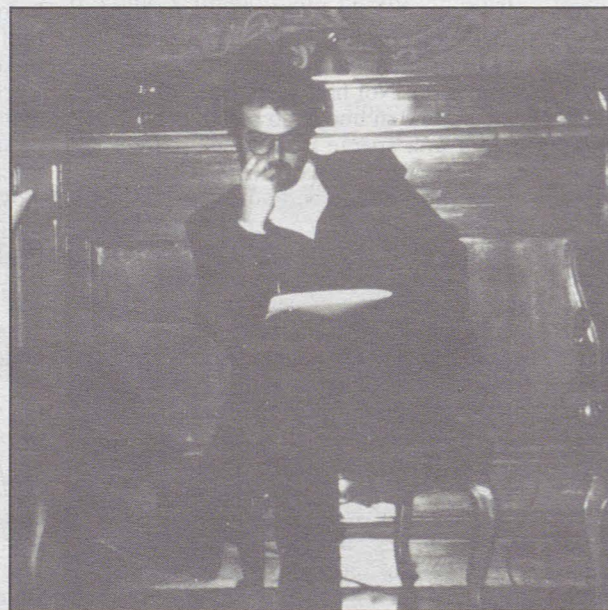
La ex-Jugoslavia una volta - sembra tanto tempo fa - era considerato il Paese che era riuscito a risolvere i problemi delle minoranze etniche in modo ottimale rispetto agli altri Paesi. Da allora la situazione è cambiata radicalmente. Però ho paura anche delle generalizzazioni del fenomeno, la cosiddetta demonizzazione di un solo popolo; perché infatti ci sia una lite ci vogliono sempre due parti e non una sola. Fare una comparazione tra la regione del-

L'argomento

IL KOSOVO: LE RAGIONI DEI SERBI

Ma la colpa non è solo dei Serbi, tutti hanno delle responsabilità

la Krajna ed il Kosovo dal punto di vista legale è accettabile, però credo che la Krajna debba far parte del territorio della Repubblica Croata perché ne fa già parte da tanto tempo. È stata proposta una confederazione per le Repubbliche che facevano parte di quel territorio, ma questa proposta era troppo debole. Ed è triste ricordare che nel frattempo sono passati tre anni, e le vittime sono state incalcolabili. La situazione nel Kosovo è tale che non si potrà risolvere a breve termine, ne siamo tutti ben consapevoli. Il Sig. Demaçi ha espresso il suo punto di vista, che però non offre una soluzione attuabile adesso. Io non vedo una soluzione immediata del-



Slobodan Nakarada

problema; l' unica cosa della quale sono convinto è di insistere nel dialogo e cercare di mantenere quei contatti che permettono una comunicazione immediata tra le due parti, cioè tra il popolo albanese e quello serbo.

Dobbiamo educare i nostri popoli, e liberare i mass-media, perché da una parte c'è magari l' aspirazione propagandistica alla Grande Albania, che può spaventare come spaventa la propaganda per la Grande Serbia. Dobbiamo puntare ad una corretta informazione per evitare queste propagande molto negative. Ritengo inesatto il giudizio del Sig. Demaçi di attribuire tutta la colpa alla Ser-

bia e alle autorità serbe per l' occupazione e la situazione che si è venuta a creare nel Kosovo con l' occupazione militare del territorio. Io ritengo che la colpa sia un po' di tutti; che questo sia di lezione per tutti quei Paesi dove in un prossimo futuro potrebbero venirsi a creare delle situazioni simili a quella del Kosovo.

È molto difficile dire in che cosa hanno sbagliato i kosovari. Se sapessi dare una risposta l' avrei già data a tutte le teste calde che concorrono nei conflitti che hanno avviato sul territorio della ex-Jugoslavia. A mio avviso forse c'è stato troppo poco compromesso tra le due parti. In secondo luogo non si sarebbe venuta a creare la situazione quale riscontriamo oggi nel Kosovo se Milosevic non avesse vinto le elezioni. L' unica cosa che davvero rimprovero al Sig. Demaçi (siamo vecchi amici, ci vediamo spesso) è questa: dovevano partecipare alle elezioni per il loro popolo, sul loro territorio, nonostante tutto.

Quando ho chiesto ai miei amici albanesi del Kosovo per chi avrebbero votato se avessero partecipato alle elezioni, sono rimasto sorpreso nel sentire che avrebbero votato per Milosevic. La risposta al nostro perché è stata: lo facciamo perché sappiamo che cosa vuole e a che cosa aspira. Invece i partiti d' opposizione hanno giocato le loro carte nel periodo pre-elettorale e, per guadagnarsi i voti e la simpatia della gente, magari sono ricorsi ai problemi nazionalistici delle minoranze.

Non ne siamo sicuri, ma forse gli stessi che nella campagna elettorale si sono assunti il compito di trattare i problemi delle minoranze avrebbero potuto rivelarsi peggiori nell' esercitare il potere sugli abitanti del Kosovo.

Sono convinto che la questione del Kosovo sarà difficile da risolvere, a maggior ragione se la comunità internazionale interviene in modo un po' goffo e a volte inopportuno, certamente non proficuo. In particolare la comunità internazionale già in due occasioni ha dimostrato di agire in modo contrario a quello che avrebbe dovuto fare: sono state applicate delle sanzioni, che hanno colpito la popolazione mentre i grandi hanno continuato a fare la vita di prima e le armi continuavano a venire introdotte nel Paese. In secondo

luogo, anche i mass-media sono stati colpiti, tagliando la possibilità di comunicare con l' esterno e dare un' informazione corretta.

In questa situazione il popolo si è raccolto attorno a Milosevic in modo omogeneo. Siccome il popolo è stato ben servito, tutti ora sono contro di noi.

Sarà molto difficile porre rimedio a tutto questo; i vostri desideri di aiutare la mia organizzazione e le altre dello stesso tipo sono lodevoli.

Succede però che magari cinque organizzazioni simili partano e vadano in Kosovo: fanno così un' escursione, ma senza

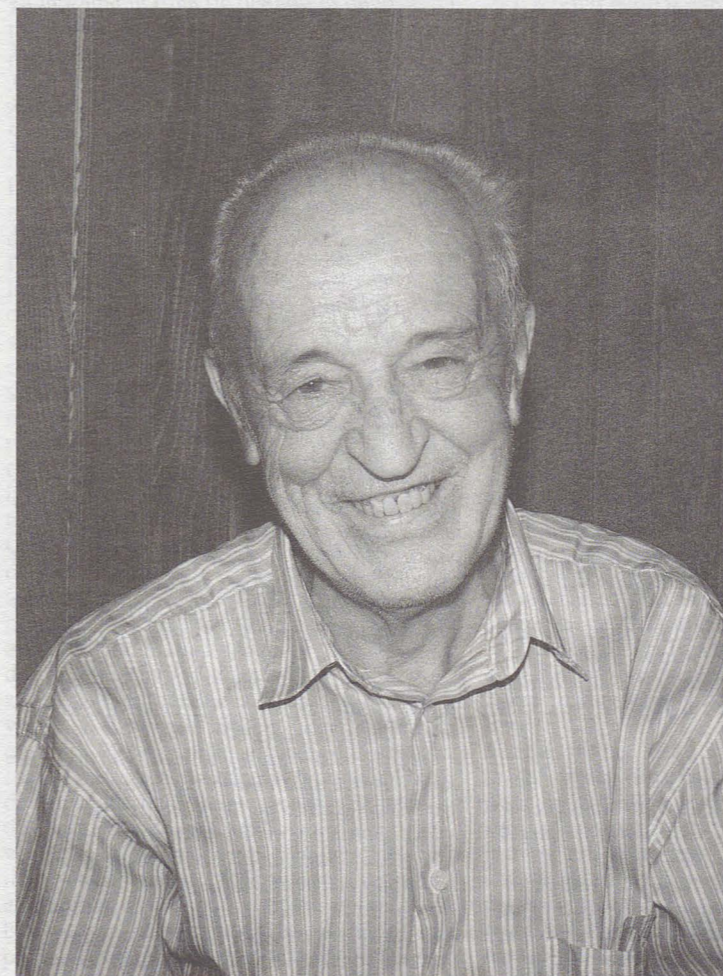
contattare i colleghi, senza fare nulla di costruttivo e alla fine tornano indietro. Per esempio è successo che i miei colleghi di Belgrado volevano portare delle videocamere ai colleghi albanesi; abbiamo dovuto impedire la consegna delle videocamere per il semplice fatto che i nostri colleghi albanesi si trovavano senza permesso e avrebbero potuto correre dei rischi inutili.

Un ultimo dato: la sproporzione fra il numero di organizzazioni che lavorano in Slovenia e Croazia e quelle che lavorano in Serbia è enorme: in Serbia se arriviamo a tre è tanto. Inoltre bisogna sottoli-

neare che queste organizzazioni comunicano molto poco tra di loro, anzi è inesistente la reciproca informazione, pertanto ognuno agisce per conto proprio facendo perdere le tracce di quello che potrebbe essere un lavoro più costruttivo se unissero le loro forze. In questo senso ritengo che insistendo su un maggiore coordinamento tra le varie associazioni potremmo ottenere risultati migliori di quelli fino ad ora conseguiti.

(*) Direttore della Fondazione "Soros" di Belgrado, che si occupa di educazione inter-etnica ed educazione alla pace.

L'argomento



Anton Cetta e Ibrahim Rugova, due ispiratori della riconciliazione e della resistenza nonviolenta nel Kosovo





Scheda storico-politica

Il Kosovo è situato a Sud della Repubblica Serba e confina con Montenegro, Macedonia e Albania.

Ha una superficie di 11.000 Km² e conta una popolazione di circa 2.100.000 abitanti dei quali l'80% sono albanesi e circa l'8% serbi; la capitale è Prishtina. Ha fatto parte quasi ininterrottamente dell'Albania e ne ha condiviso le sorti fino al 1912, anno in cui essa proclamò l'indipendenza dal governo turco.

Nel 1913, durante la Conferenza degli Ambasciatori tenutasi a Londra, le potenze europee decisero lo smembramento dell'Albania che, abbandonata a se stessa, fu concessa ora a questo ora a quel regnante europeo. Dopo la prima guerra mondiale, nella Conferenza degli Ambasciatori che ebbe luogo a Parigi nel 1912, all'Albania furono dati nuovi confini dalle potenze europee vittoriose e il Kosovo fu assegnato al Regno di Serbia, Croazia e Slovenia che era stato costituito nel 1918.

Nel 1941 il Kosovo fu riannesso all'Albania, ma alla fine della II guerra mondiale fu assegnato alla Federazione Socialista delle Repubbliche Jugoslave divenendo, con la Vojvodina, regione autonoma della Repubblica di Serbia.

Nel 1974, sotto il presidente Tito, la terza riforma della Costituzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia conferisce a Kosovo e Vojvodina lo stato di territorio amministrativo autonomo all'interno della Repubblica di Serbia.

Già dopo la morte di Tito la Serbia comincia a minare tale autonomia, tanto che nel 1980 si verificano delle insurrezioni con le quali gli albanesi del Kosovo rivendicano maggiori diritti. La risposta è una strisciante e maggiore repressione.

I fatti dal '90 ad oggi

Il 2 luglio 1990 gli albanesi del Kosovo proclamano l'indipendenza della regione. Subito dopo il governo di Belgrado scioglie il Parlamento e in tal modo revoca di fatto l'autonomia riconosciuta dalla Costituzione nel '74.

La politica, l'amministrazione della giustizia e la sicurezza passano sotto il controllo dei serbi e agli albanesi del Kosovo restano solo i settori dell'educazione e della cultura. Nel 1992, nella semi-clandestinità, gli albanesi del Kosovo eleggono un loro Parlamento e il 24 maggio 1992 designano Presidente della Repubblica Ibrahim Rugova, un intellettuale molto stimato che inizia la resistenza nonviolenta ispirandosi a Gandhi e M.L. King.

Dal luglio '93 la Serbia, in risposta all'embargo di cui è stata fatta oggetto, ha rifiutato gli osservatori della CSCE.

La drammaticità situazione attuale

- Più di centomila fra funzionari, medici e insegnanti sono stati licenziati con i più diversi pretesti;

- nelle scuole la lingua serba ha sostituito la lingua albanese;

- i mezzi di comunicazione sono sotto il controllo di Belgrado;

- ogni manifestazione pubblica è proibita;

- le facoltà universitarie albanesi sono state chiuse, restano solo quelle serbe;

- prima della soppressione dell'autonomia, dei 220.000 posti disponibili 170.000 erano occupati da albanesi e 50.000 da serbi; oggi (dati gennaio '93) circa 120.000 albanesi sono stati licenziati; questo comporta anche la perdita dell'alloggio che è fornito dal datore di lavoro;

- i posti degli albanesi sono stati occupati soltanto da 20.000 serbi, in quanto c'è paura a trasferirsi in zone multi-etniche; per il resto è il caos: la vita della regione è del tutto disorganizzata nel settore pubblico e in quello privato c'è tendenza a separare il settore serbo da quello albanese;

- il servizio militare nelle forze armate serbe è obbligatorio (per la diserzione c'è la pena di morte) e gli albanesi vi hanno un trattamento pessimo. Si sono verificati casi di morte per percosse ma sono stati denunciati dalle autorità come suicidi;

- 250.000 giovani sono emigrati negli ultimi anni sia per sottrarsi alla disoccupazione sia per sottrarsi al servizio militare;

- non sempre gli albanesi emigrati vengono sostituiti con serbi di altre regioni perché si comincia ad aver paura di abitare in zone multi etniche: i metodi usati fino a oggi per invertire i rapporti di forza demografici non sembra si possano usare ancora;

- il Consiglio per la Difesa dei Diritti dell'Uomo operante a Prishtina ha accumulato una notevole documentazione fotografica di casi di persecuzione, maltrattamenti, torture e morte nei confronti non solo di militanti ma anche di gente sospettata di simpatia verso gli albanesi;

- sono presenti e operanti forze paramilitari sotto il controllo dei militari serbi;

- negli ultimi anni almeno 3.200 albanesi sono stati condannati a lunghe pene per motivi politici.

La resistenza nonviolenta:

organizzazione politica

- Sono state indette elezioni che, quanto meno, sono state tollerate dal governo di Belgrado;

- esiste un'organizzazione della vita politica che è allo stesso tempo pubblica e "clandestina": di fatto operano organizzazioni pubbliche gestite dalla popolazione albanese come ad esempio sindacati e partiti politici, e questo alla presenza di osservatori stranieri;

- il Presidente della Repubblica Ibrahim Rugova è stato eletto, con elezioni clandestine, e di fatto guida la resistenza; è una persona di grande autorità morale e intellettuale e la sua politica mira soprattutto a evitare la guerra, non nutre sentimenti di astio verso alcuno, nemmeno verso i serbi;

- all'accusa rivoltagli da Belgrado di volere l'unificazione con l'Albania, I. Rugova ha risposto che il suo obiettivo è quello di ottenere lo status di protettorato con garanzie internazionali, come primo passo verso la piena indipendenza (intervista rilasciata a A. de Robilant, La Stampa, 7.4.1993).

La resistenza nonviolenta:

organizzazione sociale

- Gli albanesi emigrati, soprattutto in Svizzera e in Germania, mandano alle famiglie sostegni finanziari, che tuttavia non di rado vengono intercettati (una famiglia media ha bisogno di almeno 40 marchi tedeschi al mese);

- coloro che hanno conservato il posto di lavoro versano il 6% del loro salario a un fondo comune in favore di chi non ha più lavoro;

- il centro di assistenza "Madre Teresa" provvede alla distribuzione di viveri e di aiuti in denaro che arrivano nel Kosovo;

- è stato istituito un sistema parallelo di scuole in locali non pubblici (soprattutto case private) e gli insegnanti vengono pagati con i fondi di cui sopra;

- associazioni e partiti politici continuano a organizzare attività culturali;

- lo sport è anch'esso organizzato in maniera parallela e "clandestina".

Qualche ipotesi sulle ragioni della resistenza nonviolenta

- Il Presidente ha un grande ascendente morale sulla popolazione e crede nei mezzi nonviolenti avendo ammesso di essersi formato alla scuola di Gandhi e M.L. King (intervista a La Stampa già citata);

- poiché gli albanesi del Kosovo sono stati cacciati dall'esercito e dalla polizia, non hanno armi;

- sono la maggioranza e il popolo può mobilitarsi tutto se usa i mezzi nonviolenti come ha fatto fino ad ora;

- confidano nel sostegno dell'Europa che non avrebbe alcun interesse ad avere un altro fronte armato nella ex-Jugoslavia;

- la popolazione trova "naturali" le strategie nonviolente che possono essere praticate da tutti senza alcuna esclusione;

- il governo di Belgrado per il momento non ha interesse a intervenire in maniera pesante in Kosovo sia perché impegnato in Bosnia, sia per non attirarsi ancor di più l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale.

Per saperne di più

Resistenza nonviolenta nella ex-Jugoslavia. Dal Kosovo la testimonianza dei protagonisti, di Valentino Salvoldi e Lush Gjergji, EMI, Bologna, 1993, pp. 96, L. 8.000

Kosovo, ex Jugoslavia: dove la non-violenta è vita, di Valentino Salvoldi, Velar, Gorle (BG), 1994, pp. 24

"Il Kosovo è il campo di concentramento più grande d'Europa. Un albanese su tre è passato tra le mani della polizia serba negli ultimi tre anni". Con queste emblematiche parole Valentino Salvoldi, sacerdote bergamasco "cosmopolita", impegnato su più fronti a favore dei popoli del Terzo Mondo e della pace, comincia l'appassionato resoconto del suo viaggio in Kosovo nel libro "Resistenza nonviolenta nella ex-Jugoslavia", già giunto alla terza edizione. La popolazione del Kosovo è costituita per l'80% da albanesi e per il 20% da serbi. Assegnato dalle potenze europee alla corona della "vecchia Jugoslavia" (cioè il regno Serbo-Croato-Sloveno) durante la conferenza di Londra del 1913, nella Repubblica Federale Jugoslavia di Tito al Kosovo veniva riconosciuto per costituzione lo status di territorio amministrativo autonomo all'interno della Repubblica di Serbia. Dopo la morte di Tito, tuttavia, i serbi hanno gradualmente annullato l'autonomia del Kosovo, arrivando ad attribuire alla Serbia il controllo totale della polizia, della magistratura, dell'informazione e dell'educazione scolastica e soprattutto conferendosi la possibilità di emanare nuove leggi e nuova costituzione senza il consenso della popolazione albanese, privata così di ogni diritto civile e politico.

Contemporaneamente al tentativo del leader serbo Milosevic di far rientrare il Kosovo nel progetto della "Grande Serbia", la popolazione ha dato vita a un movimento autonomista, il cui impegno è culminato in due momenti fondamentali: la proclamazione dell'indipendenza della regione, avvenuta il 2 giugno 1990 e l'elezione, il 24 giugno 1992 con oltre il 90% dei voti, di Ibrahim Rugova, mussulmano, sostenitore della pratica della nonviolenta, alla carica di Presidente della Repubblica del Kosovo. Sotto la guida sua e di altri intellettuali, il popolo albanese sta cercando di opporsi al tentativo di etnocidio perpetrato dai Serbi con una resistenza civile nonviolenta, per arrivare alla "creazione di un'entità, chiamata repubblica o regione (o diversamente) del Kosovo, neutrale, demilitarizzata, sotto il protettorato della Comunità

Europea o dell'ONU, in cui possono convivere pacificamente tutte le etnie, senza la prevalenza della maggioranza albanese sulla minoranza serba, e viceversa".

Lush Gjergji, presidente dell'associazione benefica "Madre Teresa", figura di spicco del movimento per la liberazione del Kosovo, nonché co-autore del libro insieme a Salvoldi, così descrive l'atteggiamento dei kosovari: "Nel momento più duro e forse anche più pericoloso, il popolo albanese ha interpretato il percorso della ricerca delle proprie radici (...). Ha risposto magnificamente alla sfida del nostro tempo con due opzioni nazionali e culturali, spirituali e religiose: all'odio e agli spargimenti di sangue ha risposto con la riconciliazione universale incondizionata con tutti; alle torture, alle repressioni, alle limitazioni di ogni genere, alle uccisioni, alle incarcerazioni, all'abolizione dell'autonomia del Kosovo, con la strategia della nonviolenta. Questo percorso io l'ho chiamato battesimo culturale, cioè ritrovare se stessi, la propria identità nazionale, culturale e religiosa".

La chiesa cattolica del Kosovo, insieme con i giovani e con il mondo della cultura, ha iniziato, ispirato, appoggiato tre grandi azioni, che adesso sono cresciute in movimenti popolari. La prima iniziativa è stata "la riconciliazione universale del popolo albanese", per sradicare la vendetta del sangue, che costituiva una legge non scritta, un obbligo per ogni albanese a cui fosse stato ucciso un familiare e che è stata la causa della disgregazione di interi villaggi. L'idea di base del professore Anton Cetta, intellettuale e studioso della tradizione albanese e promotore dell'iniziativa, parte dalla convinzione che non ci può essere pace tra gli albanesi e i serbi se, innanzitutto, non c'è pace all'interno del popolo albanese. La seconda importante azione del movimento popolare albanese è la "lotta contro l'analfabetismo", che ha lo scopo di promuovere, diffondere e portare la cultura, al servizio dell'uomo e del popolo, per non subire passivamente il tentativo di serbizzazione (anche culturale) attualmente in atto.

I serbi, infine, stanno tentando di fiaccare la resistenza passiva degli albanesi, prendendoli letteralmente per fame. Le condizioni di povertà per molte famiglie sono sempre più disastrose. Per alleviare queste sofferenze è nata l'associazione benefica del Kosovo "Madre Teresa" (e questa è la terza azione), che fornisce aiuti materiali, ma non solo, alle persone bisognose, senza distinzione di nazionalità o religione. Importante, in particolar modo, è il soccorso sanitario che l'associazione fornisce alle



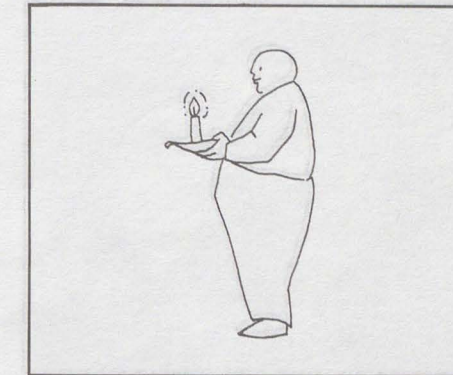
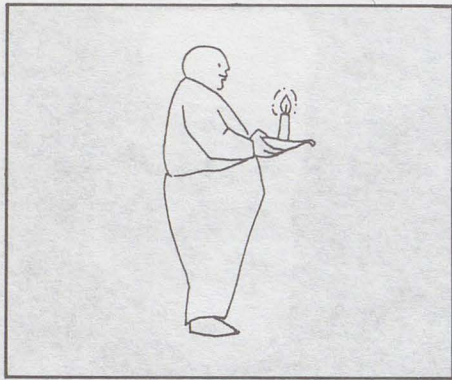
moltitudini di persone che ad essa quotidianamente si rivolgono, permesso dal generoso volontariato di tanti medici e infermieri.

Il Kosovo chiede di non essere lasciato solo nella sua azione di resistenza nonviolenta. Chiede alla comunità internazionale di essere partecipe delle sue vicende. In Italia è così sorta una "Campagna di solidarietà e di sostegno alla resistenza nonviolenta in Kosovo", che sta coinvolgendo movimenti quali Pax Christi, Agimi, Caritas, Movimento Nonviolento, Mir e Consorzio Italiano di Solidarietà. In risposta all'appello dei leader e degli intellettuali del Kosovo, questi movimenti hanno organizzato un viaggio in ex Jugoslavia dal 29 luglio al 12 agosto 1994, con particolare attenzione alla questione del Kosovo. La delegazione popolare non intende essere né di massa, né schierarsi per questa o per quella soluzione politica. Ciò che sta a cuore è il metodo della nonviolenta e il rispetto dei diritti umani in vari casi offesi. La delegazione vorrà ascoltare, per quanto possibile, tutte le parti, affermando il suo interesse prioritario al ristabilirsi del dialogo, perché, come sostiene Lush Gjergji, la "crisi della ex-Jugoslavia dovrebbe essere affrontata e risolta nella sua globalità per il bene di tutti i popoli".

Come utile strumento di prima conoscenza della drammatica situazione del Kosovo Valentino Salvoldi ha anche curato e fatto stampare un opuscolo illustrato di 24 pagine, "Kosovo, dove la non-violenta è vita", i cui proventi serviranno al sostegno della Campagna. Un'altra iniziativa riguarda la raccolta di contributi (L. 10.000) per donare una Bibbia in lingua albanese - appositamente stampata in 35.000 copie - al popolo albanese del Kosovo. Il dono, oltre a sancire un'amicizia, sarà ben accetto anche dai musulmani: ricordiamo che Maometto accettava e poneva il Libro sacro alla base del suo insegnamento. Scrive nell'introduzione Mons. Nikola Prela, vescovo cattolico di Skopje: "La sapienza biblica aiuterà tutti i cittadini ad essere sempre più convinti nella lotta non-violenta, ispirandosi al «Cristo nostra pace», lui che proclamò beati e figli di Dio gli operatori di pace".

Le richieste dell'opuscolo, che non è in vendita ma viene diffuso dietro libere offerte, vanno indirizzate a Mauro Salvoldi, via IV novembre 123, 24028 Ponte Nossa (BG), tel. 035/701602; i contributi per donare una Bibbia ai Kosovari si possono versare sul ccp 10983245 intestato a Valentino Salvoldi.

(S.B.)



CONCLUSO A ROVERETO IL SECONDO ANNO DELL'UNIVERSITÀ PER LA PACE

Il contributo delle donne alla risoluzione pacifica dei conflitti

di Angela Dogliotti Marasso e Paolo de Stefani (*)



Angela Marasso

Non si può concepire la pace in modo ristretto, come semplice assenza di guerra, ma piuttosto come una proprietà del sistema sociale: la pace c'è quando gli attori di un sistema sociale cooperano tra di loro e quando, per affrontare i conflitti che emergono, sono impiegati mezzi nonviolenti e costruttivi al posto degli strumenti violenti e distruttivi della guerra, delle armi, dello sfruttamento.

È questo uno dei concetti centrali della prolusione che Giuliano Pontara, docente dell'Università di Stoccolma e coordinatore dell'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace (IUPIP), ha pronunciato in apertura del secondo anno di corso che si è svolto a Rovereto dal 22 agosto al 9 settembre sul tema: "La diplomazia popolare e il contributo delle donne

alla risoluzione pacifica dei conflitti".

Lo IUPIP è una delle più originali e importanti iniziative di ricerca e formazione sulla pace, la nonviolenza, la risoluzione pacifica dei conflitti offerte in Italia al mondo dell'associazionismo transnazionale dalla collaborazione tra la Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto, la Provincia autonoma di Trento, la città di Rovereto, il Forum trentino per la Pace, con il supporto organizzativo di tre diplomati della scuola di specializzazione in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani dell'Università di Padova.

La didattica della IUPIP si basa sul metodo seminariale, che lascia ampio spazio alla discussione dei temi, introdotti da un relatore scelto dal Comitato scientifico in base alla sua riconosciuta competenza; durante l'ultima settimana di corso sono discussi collettivamente i testi scritti dai partecipanti in base alla propria esperienza rielaborata alla luce delle sollecitazioni ricevute.

Il corso di quest'anno, cui hanno partecipato 32 esponenti di organizzazioni non governative e di movimenti di base provenienti da 24 diversi paesi (tra cui India, Filippine, Marocco, Egitto, Perù, Brasile, Palestina...), è stato articolato in 4 seminari sui seguenti temi:

- 1. Concetto, forme ed attori della diplomazia popolare, tenuto da Elise Boulding, una delle più note ricercatrici ed attiviste per la pace, segretaria dell'International Peace Research Association (IPRA);*
- 2. Principi e pratica della risoluzione pacifica dei conflitti, tenuto da Jan Oberg, direttore del Transnational Foundation for Peace and Future Research di Lund;*
- 3. Le ONG di donne nel sistema delle Nazioni Unite, tenuto da Kirsti Floor, del Centro delle N.U. di Ginevra;*
- 4. Il ruolo delle donne nella conduzione nonviolenta dei conflitti: il conflitto israelo-palestinese, tenuto da Simona Sharoni, israeliana, docente di Peace and Conflict Resolution presso l'Università di Washington e Ghada Zughajar, coordinatrice del Comitato delle donne palestinesi presso il Jerusalem Link.*

Durante il corso sono state organizzate anche un convegno e delle tavole rotonde aperte al pubblico, cui hanno partecipato, oltre ai docenti citati, Giuliano Pontara, Luisa Morgantini, Johan Galtung, Sanaa Osseiran, Daniele Archibugi, Achille Ardigò, Maura De Bernart, Giuliana Martirani e Antonio Papisca.

Anche se è difficile condensare nello spazio di una relazione la grande ricchezza di stimoli emersa durante il corso, speriamo che le schede seguenti riescano a rendere almeno in parte la ricchezza e la profondità del seminario.

(*) Angela Dogliotti Marasso è Segretaria del Movimento Nonviolento e Paolo de Stefani è specialista in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani presso l'Università di Padova.

di Giuliano Pontara (*)

Non si può oggi affrontare il problema della pace e della guerra senza prestare la massima attenzione ad almeno quattro fondamentali questioni: la questione dei nazionalismi, separatismi e fondamentalismi esasperati, lo sfruttamento e il sottosviluppo del sud del mondo, il degrado ambientale e l'impatto delle nostre azioni presenti sulle future generazioni. Una matura cultura di pace non può concepire la pace in modo ristretto, come semplice assenza di guerra, ma deve aprirsi ad un concetto più ampio di pace e concepirla come una proprietà del sistema sociale: la pace c'è quando gli attori del sistema sociale cooperano tra di loro e quando, per affrontare i conflitti che il sistema fa emergere, sono impiegati mezzi nonviolenti e costruttivi al posto degli strumenti violenti e distruttivi della guerra, delle armi, dello sfruttamento. La pace non può essere concepita in maniera statica, come una situazione finale in cui installarsi una volta per tutte, ma è piuttosto una realtà dinamica, un processo. Questo significano le parole di Gandhi "non esiste una via per giungere alla pace: la pace stessa e la via".

Se questo è vero, allora la sfida di rompere il circolo vizioso della violenza potrà essere affrontata solo se impareremo a conoscere tutte le forme di risoluzione pacifica dei conflitti, dalla diplomazia popolare ai metodi della nonviolenza - dalla nonviolenza negativa e pragmatica (ossia le forme di lotta non-armate e non militari), alla nonviolenza di principio e positiva, intesa come una strategia di conduzione dei conflitti che incorpori i principi del satyagraha gandhiano.

Una matura cultura di pace deve saper rispondere al separatismo etnico, ai nazionalismi ristretti, ai fondamentalismi radicali anche con un ampio e approfondito programma educativo. Teoria e pratica devono procedere insieme alla realizzazione di questo fondamentale obiettivo, perché è soprattutto attraverso il nostro modo di vivere e di comportarci che noi educiamo e ci auto-educiamo.

Tra le cose a cui dobbiamo abituarci e che dobbiamo insegnare alle nuove ge-

nerazioni, c'è il principio che potremmo chiamare del fallibilismo: nessuno è infallibile, quello che ad un dato momento crediamo essere vero può essere falso. Questa nostra possibilità di sbagliarci è, come diceva Gandhi, una buona ragione a favore della nonviolenza.

Dalla consapevolezza di non essere infallibili nasce la tolleranza, che non è indifferenza nei confronti degli altri ma desiderio di conoscere e capire le loro posizioni e le loro ragioni. Ciò vale in ogni campo, anche in quello delle credenze religiose. Gandhi ci ha insegnato a pregare non che gli altri si convertano alla religione in cui noi crediamo, bensì che ogni cristiano divenga un cristiano migliore, ogni musulmano un miglior musulmano, e così via.

Dio appare in modi molto diversi a ciascuna persona; ma come diceva Gandhi ai milioni di disoccupati, ai poveri e agli affamati del mondo l'unica accettabile forma in cui Dio può osare di farsi presente è lavoro e un giusto salario.

Se Dio ha da apparire nel mondo in questo modo sono necessarie fondamentali cambiamenti nelle strutture sociali ed economiche, sia a livello di singoli paesi sia a livello globale. Uno di questi cambiamenti è la riduzione drastica delle spese per la "sicurezza nazionale", di per sé un concetto assai dubbio, e la conversione della industria bellica in industria volta a produrre beni necessari a soddisfare i bisogni fondamentali, non manipolati, della gente. Altrettanto importante è risolvere il problema dell'enorme debito estero accumulato dal terzo mondo in modo da por fine allo strangolamento del sud del mondo da parte del nord.

Crescente importanza nel mondo assume il problema dell'acqua. Dal 1940 al 1980 il consumo totale di questa risorsa vitale si è raddoppiato ed è stato calcolato che alla fine del nostro secolo il consumo totale di acqua sarà di nuovo raddoppiato. Allo stesso tempo la popolazione mondiale aumenta ad un tasso di quasi 100 milioni all'anno. I due problemi sono

quindi intimamente connessi. L'acqua, come il petrolio, può dare origine a grossi problemi geopolitici e a gravi conflitti. È una delle cause che soggiacciono al conflitto arabo-israeliano e domani potrà essere causa di ulteriori gravi conflitti, ad esempio tra l'Egitto e paesi come l'Etiopia e il Sudan situati a monte e sempre più decisi a fare grossi prelievi di ac-



Giuliano Pontara

qua dal Nilo. Da come viene risolto a livello mondiale il problema dell'acqua dipende in parte anche il destino delle generazioni future: perché, a differenza di quanto vale per il petrolio, all'acqua non ci sono alternative.

Questo ci porta al problema della nostra responsabilità verso le generazioni future. La loro sorte non può essere lasciata in balia del mercato (in realtà il sistema mondiale delle multinazionali) perché il mercato non guarda molto nel futuro, si accontenta dei prossimi dieci anni e di regola sconta benefici e costi futuri ad un tasso che varia dal 5 al 10%. Ma sup-

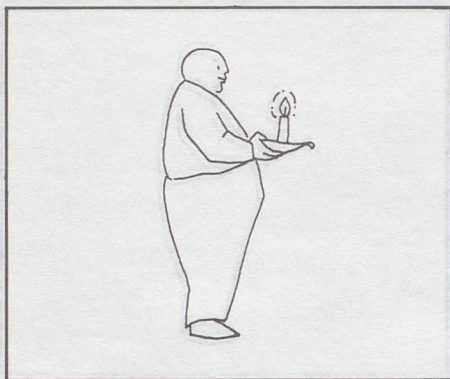
poniamo che i costi futuri siano costi in termine di vite umane. Ad un tasso di sconto del 5% la morte violenta di un miliardo di persone tra 400 anni vale meno della morte violenta di una persona domani. Ciò è inaccettabile. Non è possibile continuare ad applicare un "tasso di sconto sociale" alle conseguenze di lungo periodo delle scelte economiche per concentrarsi esclusivamente sul breve e brevissimo periodo.

Il mercato, deve quindi essere severamente controllato in funzione di vitali interessi di generazioni future e in modo tale che a pagare il prezzo più alto della nostra responsabilità verso di esse non siano le popolazioni che oggi stanno peggio. Sono anche incline a condividere l'opinione tante volte avanzata da Gandhi per cui le necessità essenziali del vivere non possono essere monopolizzate da nessuno e usate per sfruttare gli altri ma devono rimanere sotto il controllo democratico di tutti.

Ciò comporta una revisione del principio di sovranità territoriale implicante che uno stato ha un diritto pressoché assoluto di proprietà sulle risorse che controlla. Comporta altresì porre un argine alla politica sempre più rapace delle grandi società multinazionali e transnazionali, che sono state estremamente pronte a riempire il vuoto lasciato dalla caduta del sistema totalitario del socialismo reale con un' avanzata forma di totalitarismo capitalistico.

Una matura cultura di pace è dunque una cultura "aggressiva", ma che fa della nonviolenza il mezzo con cui condurre giornalmente la lotta per un mondo più giusto.

(*) Giuliano Pontara, italiano emigrato ventenne in Svezia, è Professore di Filosofia pratica all'università di Stoccolma. Studioso internazionalmente riconosciuto sui temi della pace e della nonviolenza, è autore tra l'altro del saggio "Se il fine giustifica i mezzi" e curatore di "Teoria e pratica della non-violenza", antologia degli scritti politici di Gandhi di cui è oggi tra i massimi conoscitori.



di Simona Sharoni (*)

La stretta di mano tra Rabin e Arafat del 13 settembre dello scorso anno è un primo piccolo passo verso la pace. Non si può non rallegrarsene, ma non è possibile fermarsi qui. Il principale motivo di speranza per chi vive all'interno del conflitto israeliano-palestinese è però rappresentato dalla presenza vitale di molti gruppi e associazioni che si impegnano per dare effettività nella vita di tutti i giorni alla pace firmata dai responsabili politici, costruire nella società rapporti solidali al di là delle differenti opzioni riguardo al modo di risolvere la questione dello stato palestinese.

L'accordo minimale raggiunto tra Israele e l'OLP presenta infatti molti punti oscuri e rischia anzi di rappresentare un passo indietro nel riconoscimento del diritto di autodeterminazione del popolo palestinese: l'unico modo per farne un elemento di progresso consiste nel sostenere l'azione dei vertici politici, ispirata a ragioni non sempre compatibili con quelle di un genuino processo di pace, con la mobilitazione delle forze popolari sia palestinesi che israeliane principalmente interessate alla giusta e pacifica risoluzione del conflitto.

Il punto di svolta nella storia recente dei movimenti per la pace in Israele è rappresentato dall'intifada. Questo ampio moto di rivolta anti-israeliana, scoppiato alla fine del 1987 nei territori occupati della West Bank e di Gaza e condotto con metodi in gran parte nonviolenti, ha evidenziato il ruolo decisivo delle donne nel sostenere la battaglia per la pace giusta. Durante l'intifada sono sorti numerosi gruppi di donne - in buona parte femministe - con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica e i politici israeliani e costruire ponti di solidarietà tra palestinesi e israeliani.

Gruppi come le Donne in nero, le Organizzazioni di donne per le prigioniere politiche, le Donne israeliane contro l'occupazione, la Coalizione Donne e pace, la Rete delle donne israeliane per la pace, si sono aggiunti ai gruppi storici del pacifismo israeliano per sostenere da un punto di vista nuovo le ragioni del dialogo e della pace.

Quali sono le fondamentali novità politiche che queste nuove formazioni sociali hanno introdotto nel dibattito pacifista?

ISRAELIANE E PALESTINESI
DURANTE L'INTIFADA

Quando la pace è donna

In primo luogo i gruppi di donne per la pace hanno evidenziato la connessione tra i diversi regimi e le ineguaglianze strutturali fondate sul privilegio e le disparità di potere. Inoltre è stato messo in rilievo il collegamento tra le pratiche di violenza e di dominio utilizzate contro i palestinesi nei territori occupati e l'aumento dei casi di violenza contro le donne a cui si è assistito in Israele. Inoltre, terzo punto qualificante di questo movimento, la lotta per la liberazione e l'autodeterminazione delle donne israeliane si è strettamente saldata a quella delle donne palestinesi. Il collegamento tra lotta per la pace e lotta delle donne per la loro emancipazione è stato naturale. Il tipo di violenza contro cui ci si scontra è simile: è stato notato, per esempio, che i giornali israeliani non pubblicano i nomi dei palestinesi rimasti uccisi in scontri con armati israeliani, allo stesso modo con cui omettono i nomi delle donne vittime di violenze da parte di uomini israeliani. Il processo di de-umanizzazione colpisce in modo analogo le due categorie.

Un soldato israeliano di servizio nei territori occupati, a cui è permesso l'uso della violenza contro i palestinesi, spesso si porta anche entro le mura di casa questa abitudine a pratiche di violenza e di umiliazione del prossimo, e le donne (moglie, figlie, sorelle...) ne sono le prime vittime. Senza considerare che la pratica delle molestie e delle violenze sessuali è stata frequentemente attuata come metodo di repressione nei confronti delle attiviste palestinesi prigioniere. Un importante punto sottolineato dai gruppi pacifisti di donne contro la politica del governo israeliano durante l'intifada è l'inversione delle priorità: la terra è considerata più importante delle vite umane e le spese militari più importanti di quelle per l'educazione o dell'impegno per ottenere la parità uomo-donna.

A cosa ha condotto questo intenso lavoro delle organizzazioni di donne? Un primo punto acquisito è che non esiste una questione femminile separata dalla politica, nazionale o internazionale: le questioni che coinvolgono le donne sono di per sé questioni sociali o politiche di rilevanza generale, di cui tutta la società deve farsi carico.

In Israele, l'ideologia della sicurezza nazionale (principalmente militare) ha confinato la "questione femminile" ai margini degli interessi pubblici.

Il problema dei rapporti con la popolazio-

ne palestinese è stato assunto come fondamentale tema di riflessione per le donne di Israele e questo le ha automaticamente portate ad un livello di visibilità politica molto alto, proprio perché la questione palestinese è vista come la principale minaccia alla sicurezza nazionale. E, in questo senso, la politica delle donne per la pace e il dialogo è doppiamente "scandalosa": chiedono la pace e ribaltano il modo di concepire la stessa sicurezza nazionale, proponendo di porre al centro le condizioni di vita delle popolazioni (e delle donne in particolare) invece che l'integrità dei confini o la intangibilità delle istituzioni statali. Per questo loro approccio innovatore, i movimenti di pace delle donne sono spesso vittime di campagne per ridurle al silenzio. Il silenzio è stato loro imposto durante la guerra del Golfo; e anche ora, dopo la firma dell'accordo del settembre 1993, si fa avanti la tendenza a coprire quanto esse continuano a dire e a fare.

La recente campagna volta a far accettare all'opinione pubblica i risultati dell'accordo tra Arafat e Rabin tende, per esempio, a appiattire le specificità dei singoli gruppi e microgruppi di donne, che costituiscono viceversa la ricchezza di questo tipo di movimento.

Il futuro del movimento delle donne per la pace in Israele, così come probabilmente in molti altri paesi, risiede infatti nella valorizzazione delle differenze, diversamente da quanto proporrebbe di fare un approccio ancora maschilista e bellicista, non assente nemmeno nei gruppi per la pace.

(*) Simona Sharoni è assistant professor all'American University di Washington, dove insegna "Peace and Conflict Resolution" alla School of International Service.

Nata in Romania da famiglia ebrea, ha vissuto molti anni in Israele dove ha svolto attività politica e di ricerca. Dopo l'intifada ha iniziato un'intensa attività volta a promuovere iniziative per la pace e il rispetto dei diritti umani in Israele e nei territori occupati. I problemi del conflitto israeliano-palestinese e, più in generale, la questione della presenza delle donne sulla scena politica interna e internazionale, sono affrontati nel suo lavoro secondo un approccio femminista che evidenzia il ruolo positivo, non solo di vittime, che le donne svolgono nelle varie aree conflittuali.

IL RUOLO
DELLE ORGANIZZAZIONI DI BASE

Concetto e forme della diplomazia popolare

di Elise Boulding (*)

Nella società internazionale di oggi si affacciano, accanto a quelli tradizionali, molti nuovi attori politici. Esiste il sistema delle superpotenze e medie-potenze, che comprende i paesi ricchi e influenti del mondo, le cui azioni sono ovviamente molto importanti nel condizionare tutto quanto avviene. Accanto ad esso agisce il sistema dei rapporti interstatali, spesso caratterizzato dal conflitto e da rapporti di cattivo vicinato, piuttosto che da collaborazione. Inoltre, sotto, sopra e attraverso gli stati si sviluppa il sistema degli oltre diecimila gruppi etnici, linguistici e religiosi in cui si suddivide la popolazione mondiale.

Di più recente formazione sono altre due categorie di attori: in primo luogo le quasi trentamila organizzazioni non-governative, gruppi e movimenti della società civile che sono sorti negli ultimi decenni e che mettono insieme, su base associativa, persone di diversa provenienza nazionale, etnica, linguistica, religiosa, creando reti di collegamento transnazionali sempre più strette e robuste. In secondo luogo, negli ultimissimi decenni si sono sviluppate le grandi società multinazionali nonché le imprese per la comunicazione di massa, le cui maglie coprono (almeno potenzialmente) quasi ogni regione del mondo.

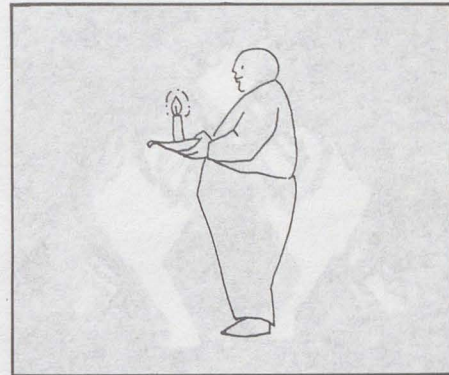
Quale contributo possono dare tutti questi attori alla causa della pace? È auspicabile che tutti cooperino allo sviluppo di una società mondiale più giusta e pacifica, ma l'esperienza storica ci mostra che da parte di alcuni di essi gli apporti offerti alla pace sono stati scarsi o negativi. La politica degli stati e delle maggiori potenze politiche ed economiche, per esempio, ha certamente creato negli ultimi anni più conflitti di quanti non ne abbia risolti e le società multinazionali hanno contribuito a far aumentare il tasso mondiale di ingiustizia economica e sociale piuttosto che a promuovere il benessere per tutti.

Una speranza concreta per la pace alla vigilia del XXI secolo è costituita dall'attività delle migliaia di organizzazioni non-governative che sono impegnate in vario modo per i diritti umani, lo sviluppo dei paesi poveri, per l'ambiente, per la promozione delle donne ecc. Le risorse fondamentali di cui questi movimenti della società civile possono disporre sono

due: la conoscenza e l'esperienza. Le organizzazioni transnazionali mirano ad accrescere sempre più la loro professionalità e competenza per poter intervenire da protagoniste sulla scena internazionale; la loro forza è data dall'essere vicine alla vita reale, ai bisogni effettivi delle popolazioni. Molte volte i governanti, gli uomini politici tradizionali, i responsabili delle scelte economiche, non hanno una percezione realistica dei bisogni e delle aspirazioni della gente, perché vivono in mondi separati: le organizzazioni non-governative sono spesso il mezzo più diretto per far pervenire fino alle più alte istanze della politica internazionale le rivendicazioni che vengono dalla base della società civile.

Le attività delle organizzazioni non-governative si svolgono a diversi livelli e possono essere viste come parallele (e quindi dotate della stessa dignità) rispetto a quelle dei governi. La diplomazia popolare messa in campo da queste organizzazioni è in parte rivolta a condizionare l'azione degli stati nella società internazionale; in parte diretta a creare direttamente forme di organizzazione sociale ed economica alternativa. Le organizzazioni non-governative operano sul piano internazionale esercitando pressioni sui governi e proponendo loro pacchetti di proposte e progetti di vario tipo da utilizzare per affrontare problemi che gli stati sono inadatti ad affrontare (per esempio, il tema della salvaguardia ambientale non si sarebbe posto con tanta forza all'ordine del giorno della comunità internazionale senza la capacità progettuale e la competenza scientifica delle associazioni ambientaliste). Inoltre le organizzazioni non-governative e i movimenti della società civile concorrono alla costruzione di un futuro più giusto e pacifico promuovendo la formazione di comunità in cui si sperimenta in maniera esemplare la nonviolenza e la fratellanza tra tutti i componenti.

Il movimento americano, inaugurato da alcune donne, per la creazione di "aree di pace" (singole abitazioni, città, province, ecc.) è un esempio, ripreso in molti modi dai movimenti per la pace di tutto il mondo, di come l'azione diretta di movimenti di base può contribuire a cambiare la mentalità delle persone, le loro aspettative riguardo al futuro, preparandole ad un futuro di pace. Conoscenza ed esperienza nel risolvere i conflitti sono diffusi soprattutto tra le donne. Il loro modo di



pensare concreto, la loro esperienza di vicinanza alle realtà di base della vita (l'educazione dei bambini, la nascita, la cura dei più deboli, la preparazione dei cibi, ecc.) fa di loro soggetti privilegiati, e finora non sufficientemente valorizzati, dell'opera di costruzione della pace.

Accanto a queste risorse dobbiamo riscoprire la nostra capacità di pensare in modo creativo e di immaginare un mondo diverso, migliore di quello attuale. Senza utopie, cioè immagini mentali di un mondo migliore, l'impegno per la pace non è possibile. Immaginare un mondo senz'armi, per esempio, è un esercizio (per niente facile) che può aiutarci ad uscire dagli schemi consueti e ad aprire la nostra mente e la nostra esperienza ai tanti cambiamenti necessari per costruire la pace.

(*) Elise Boulding, docente emerita di sociologia al Dartmouth College di Boulder (Colorado), è una delle più note ricercatrici ed attiviste per la pace e i diritti umani, segretaria generale dell'International Peace Research Association (IPRA).

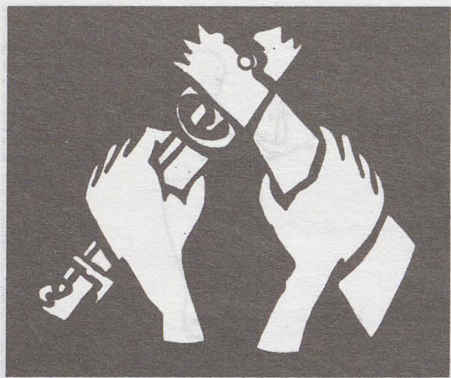
ARMADILLA l'agenda di chi abita il pianeta

Cento suggerimenti e proposte concrete per sperimentare nella nostra vita quotidiana l'alternativa ai modelli violenti e consumisti in cui siamo immersi. Cento modi per cambiare i consumi, i risparmi, le vacanze, il lavoro, i rapporti con gli altri. E' la proposta 1995 di Armadilla, l'agenda che da undici anni è segno di riconoscimento di chi è impegnato a costruire rapporti di solidarietà tra persone, popoli e generazioni, in Italia e nel mondo.



Armadilla può essere acquistata in libreria, richiesta per telefono, lettera e fax a:
ASAL via Tacito, 10
00193 Roma
Tel. 06/3235389
Fax 06/3235388

Armadilla è edita dall'ASAL
con la partecipazione di oltre cento associazioni di solidarietà, cooperazione, volontariato.



IL 5 E 6 NOVEMBRE ALL'IMPRUNETTA

Una conferenza stabile DPN in Italia

1. La Campagna OSM è una campagna di disobbedienza civile iniziata nel 1982 e tuttora in corso. Anche se ha coinvolto migliaia e migliaia di persone non tutti i nonviolenti e pacifisti se la sono sentita di fare una scelta che apertamente infrangeva una legge dello stato. Per lo stesso motivo molte associazioni e gruppi, pur operando fattivamente e da anni nel campo della pace, non hanno aderito alla Campagna.

2. Una campagna nonviolenta di disobbedienza civile non può essere illimitata nel tempo. Se si raggiungono gli obiettivi prefissati si canta vittoria; se, dopo un congruo periodo di tempo, tali obiettivi non vengono raggiunti è onesto ammettere la sconfitta. Non si può invitare la gente a disobbedire eternamente alle leggi dello stato.

3. Durante questi anni la Campagna OSM non si è limitata a contrastare il militarismo ma ha maturato un programma costruttivo alternativo alla difesa armata che fosse in sintonia con i principi della nonviolenza. Ha elaborato e realizzato così per sei anni il Progetto DPN (1988-1994).

Il Progetto DPN è un progetto politico di servizio per la preparazione e l'attivazione della DPN in Italia. Esso è stato finanziato con parte dei soldi della Campagna, dopo che questi venivano rifiutati dal Presidente della Repubblica, a cui ogni anno venivano offerti in prima istanza.

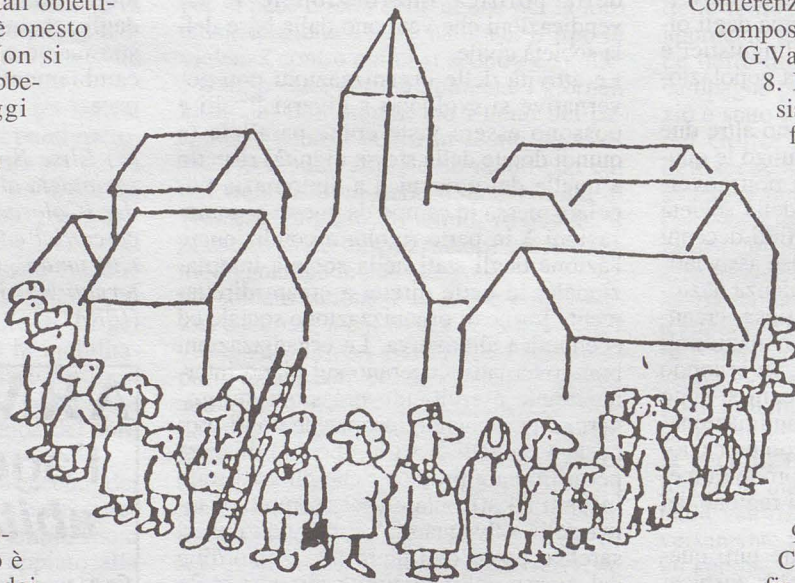
Il Progetto è cresciuto in modo graduale sia quantitativamente (numero di persone e gruppi impegnati attivamente) che qualitativamente (struttura a rete, obiettivi, priorità, strategia). Esso può essere presentato fra i risultati positivi più significativi della Campagna OSM.

4. Pur essendo nato dalla Campagna non è bene che il futuro del Progetto sia legato indissolubilmente alle sorti della medesima. Diversi sono i fini: circoscritto quello della Campagna (opzione fiscale e/o modifica strutturale del Ministero della Difesa); ampio, articolato e a lunghissimo termine quello del Progetto (risoluzione nonviolenta dei conflitti nazionali ed internazionali). Diversi sono i mezzi: la Campagna utilizza quello della

disobbedienza civile, il Progetto persegue il programma costruttivo.

5. Se sganciamo il Progetto dalla Campagna di disobbedienza civile permettiamo ad un maggior numero di persone, gruppi ed associazioni di entrare a lavorare nel Progetto e di assumere direzione e responsabilità.

6. Il nuovo Progetto dovrebbe offrire maggiori opportunità di azioni dirette di DPN. Il vecchio Progetto risentiva probabilmente di un'impostazione marcata-



mente teorica e sembrava riservato a specialisti ed esperti. La triste esperienza degli anni '90 (guerra del Golfo e guerra Jugoslava) ha dimostrato come le azioni dirette nonviolente trovino facile comprensione e generosa risonanza nella gente.

7. Da queste considerazioni è nata una proposta che, scaturita all'ultima assemblea OSM di Forte dei Marmi (27-28 febbraio 1994), in questi mesi recenti ha cominciato a circolare e ad essere discussa sia all'interno che all'esterno della Campagna. La proposta emersa è la costituzione di una Conferenza stabile della

DPN in Italia che raccolga l'eredità del vecchio Progetto DPN e si faccia carico del suo fine ultimo che è appunto l'attivazione della DPN in Italia.

Al momento attuale, dopo una serie di incontri e approfondimenti, pare che si delinei una linea operativa incentrata su due obiettivi concreti: a) forze di interposizione nonviolenta e/o ambasciata di pace nel Kosovo;

b) progetto sull'obiezione di coscienza al servizio militare, con particolare attenzione alla Riforma della legge 772.

Il soggetto che si è fatto carico del lavoro esplorativo sulla fattibilità della suddetta Conferenza è la nuova Segreteria DPN composta da A.L'Abate, R.Mancini, G.Valentini e M.Papini.

8. Dovremmo ulteriormente insistere per chiarire che la Conferenza non vuole e non deve essere:

- un nuovo movimento nonviolento;
- un coordinamento dell'esistente realtà pacifista italiana;
- una campagna limitata al Kosovo e/o obiezione di coscienza;
- un eventuale doppiamento della "Costituente nonviolenta" e "Convenzione pacifista" di cui si sta parlando.

9. Pur essendone distinta la Conferenza dovrebbe essere finanziata dalla Campagna, previa approvazione del suo progetto annuale da parte dell'Assemblea OSM. Si devono comunque prevedere altre forme di finanziamento.

10) Gruppi di affinità e metodo consensuale dovrebbero essere le caratteristiche operative della Conferenza.

L'incontro per la costituzione della Conferenza Stabile per la DPN, previsto per il 17 settembre a Bologna, è stato rinviato al 5 e 6 novembre (sabato a partire dalle ore 10 e domenica) alla Casa per la Pace di Pax Christi all'Impruneta (vicino a Firenze).

Per informazioni e adesioni:
Segreteria Nazionale DPN c/o Tenda Casa dei Popoli per la Pace, via S. Agostino 19, 50125 Firenze, tel. 055/781941 (Massimo Papini), fax 055/2757752 (all'attenzione del Prof. L'Abate).

Il fucile spezzato

IL 5 E 6 NOVEMBRE A FIRENZE

L'assemblea della convenzione pacifista



Sulla base dell'appello diffuso nel maggio scorso da oltre settanta associazioni, gruppi e riviste (vedi AN n. 5/94, p. 18), si terrà a Firenze il 5 e 6 novembre l'assemblea della "Convenzione pacifista" già annunciata per il 15 ottobre.

Il suo compito sarà quello di promuovere e discutere una "Agenda per la pace" che comprenda tre o quattro temi di portata strutturale sui quali chiamare ad impegnarsi nel 1995, in una molteplicità di iniziative culturali e politiche, tutte le forze disponibili. Su ciascun tema e sulle relative iniziative, senza pregiudizio di altri contenuti e ambiti di lavoro, e nella piena autonomia di ognuno, potranno proporsi, concordarsi e realizzarsi scambi di esperienze e servizi, azioni comuni, forme di coordinamento.

Nello stesso tempo sarà proposto di rendere stabile un momento di incontro annuale, che potrebbe denominarsi Convenzione pacifista, col compito di discutere e stabilire, con gli stessi criteri, l'annuale "Agenda per la pace". Obiettivo è che si formi un certo sentire comune sulle grandi priorità strategiche del movimento per la pace e che sui temi via via convenuti si sviluppino una molteplicità di iniziative in una pluralità di rapporti, in vista di un maggior impatto sull'opinione pubblica e sulla politica del paese.

L'assemblea sarà introdotta da una relazione di Raniero La Valle, con carattere di primo contributo, che proporrà come temi per la "Agenda per la pace" 1995:

1) Il "modello di difesa". Accettazione o rifiuto del principio dell'esercito professionale? Accettazione o rifiuto della corsia preferenziale per il passaggio dall'esercito di mestiere alla polizia e agli altri corpi non militarizzati dello Stato? Accettazione o rifiuto della finalizzazione dello strumento militare dalla difesa della patria alla difesa degli interessi e della sua ristrutturazione in funzione di Forze di intervento rapido per missioni oltreconfine? Non dovrebbe essere ciò subordinato ad una ridefinizione dei rapporti con l'ONU e dei suoi interventi per il mantenimento della pace?

2) Servizio militare e servizio civile. Accettazione o rifiuto del servizio militare femminile? Apertura o no del servizio civile alle donne? Quale il futuro dell'obiezione di coscienza? È o no accettabile l'eliminazione del problema attraverso l'abolizione del servizio militare obbligatorio?

3) La pace come rapporto con "l'altro".

Quale lo statuto dello straniero in Italia? Quale società, chiusa o aperta, rispetto alle politiche sull'immigrazione?

4) La pace e la società degli "esuberanti". Diritti sociali, tutela giuridica del lavoro, spese militari, G7 e rapporti Nord-Sud. Domenico Gallo informerà sull'iter parlamentare dei progetti interessanti per l'Agenda.

Dopo un dibattito su messe a punto, modifiche o integrazioni dei temi proposti, anche sulla base di altri che venissero indicati dai partecipanti, si formerà un gruppo di lavoro per ognuno di essi. Nel pomeriggio del primo giorno ogni gruppo discuterà prima la relazione introduttiva nei suoi aspetti generali e si dedicherà

poi ad approfondire il proprio tema specifico, formulando proposte. Il giorno seguente l'assemblea plenaria discuterà e confronterà i risultati dei lavori di gruppo, sviluppando le valutazioni conclusive.

L'assemblea, che si terrà a Firenze presso il Circolo "Vie Nuove" in viale Giannotti 13, sarà aperta a tutti e autofinanziata dai partecipanti.

Per informazioni e adesioni:
Coordinamento "Per una Convenzione pacifista", Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, Tel. 02/58315437; fax 02/58302611.

Obiettori di coscienza: la formazione continua

Secondo corso di formazione per obiettori di coscienza
Monteortone (PD), 14-18 novembre 1994

La Regione Veneto, su proposta del Comitato permanente per la pace, ha finanziato lo scorso anno nell'ambito del programma di interventi previsti dalla legge regionale "per una cultura di pace" un corso di formazione per obiettori di coscienza (vedi anche il resoconto su AN di aprile) condotto dal MIR di Padova, da "Azione nonviolenta" e dalla Fondazione Zancan. Tale esperienza, per l'interesse suscitato presso Enti di servizio civile ed associazioni e l'elevato numero di iscrizioni, nonché per l'ottimo livello qualitativo registrato, sarà ripetuta anche quest'anno.

Il corso si articola in tre sessioni: Obiezione di coscienza e servizio civile, che mira ad offrire spunti di riflessione per approfondire le motivazioni alla base della scelta di obiezione. La messa a disposizione di informazioni inerenti il servizio civile (diritti e doveri dell'obietto) punta a rendere questa esperienza più proficua e soddisfacente anche attraverso la presa di coscienza dell'opportunità di collaborazione fra obiettori e tra questi ed i responsabili degli Enti.

La risoluzione dei conflitti, che ha per obiettivi quello di fornire alcuni strumenti concettuali di base per una migliore comprensione dei conflitti, di stimolare le capacità di analisi degli

stessi ai diversi livelli e di divulgare le potenzialità delle sanzioni nonviolente per la risoluzione dei conflitti.

Cultura della pace e lavoro sul territorio, che punta a fornire ai corsisti strumenti operativi per poter avviare nei propri ambiti di intervento delle iniziative di educazione alla pace e formazione alla nonviolenza, anche in collaborazione con le associazioni e gli Enti esistenti.

È previsto l'utilizzo di metodi e tecniche di lavoro di tipo interattivo (training). Pertanto ogni giornata avrà una parte dedicata all'introduzione / esposizione dei temi da parte dei relatori e una parte di lavoro attivo e valutazione dai coordinatori.

La durata del corso è di cinque giorni, dal 14 al 18 novembre 1994. Avendo carattere residenziale ai partecipanti verrà garantito vitto e alloggio. La quota di iscrizione è di lire 30.000 per l'intero corso.

È in programma la partecipazione di un massimo di 30 tra obiettori e aspiranti tali, di cui 27 residenti o domiciliati nel Veneto e 3 di altre regioni.

Per informazioni, contattare:
Movimento Internazionale della Riconciliazione, Via Cornaro 1/a, 35128 Padova, Tel. e fax 049/8073836.



Israele e Palestina: quando la pace vince

di Alberto Trevisan

13 settembre 1994: il primo anno della pace tra Israele e Palestina è già trascorso, e il processo continua... Su questa "pace", o meglio su questo accordo di principi, avevamo scommesso più volte: in aprile nonostante la tremenda strage alla moschea di Hebron, poi in maggio all'intesa su Gaza e Gerico, e con Arafat, ora considerato non più "nemico" e "terrorista" ma Capo di stato, garante quasi indispensabile dell'accordo di Washington del 1993, ora tutto rivolto a organizzare l'"autonomia" palestinese a Gaza, Gerico e Cisgiordania, programmando cultura, educazione, sanità, turismo, affari sociali, sport, imposte, polizia, e tutto in funzione di un "nuovo" stato. Ecco perché la parola "pace" non è mai vuota, retorica, non può essere demagogica, perché in essa c'è solo grande slancio di creatività, di progettazione del futuro, superamento dei conflitti e delle divisioni; soprattutto la parola "pace" ha in sé il compito di progettare l'idea di una vita degna di essere vissuta nella convivenza ed il rispetto di "due popoli, due stati", entrambi autonomi e sicuri come nel caso di quello israeliano e palestinese.

Ho incontrato personalmente proprio di recente sia il rappresentante dell'OLP in Italia, Nemer Hamad, spero presto ambasciatore, sia il consigliere politico dell'ambasciata di Israele: entrambi non hanno dubbi sulla "irreversibilità" della pace, ma con grande chiarezza si sono trovati unanimi nel chiedere ad altri, all'Europa in particolare, di rispettare gli impegni di solidarietà presi e mettere Arafat nelle condizioni di poter governare e programmare la ripresa, o meglio la ricostruzione economica, in particolare a Gaza che rimane ancora, dopo oltre vent'anni di occupazione, una grande fogna a cielo aperto dove tutto manca.

Non avrei mai immaginato, e questi sono i "frutti" della pace, che il primo ad insistere sull'aiuto economico al futuro stato palestinese - e l'ha fatto davvero, senza demagogia - sarebbe stato proprio il rappresentante di Israele, consapevole che se fallisce Arafat precipita assieme a lui tutto il progetto di pace. Superare l'inferno di Gaza è

oggi l'obiettivo primario per Arafat e per la dirigenza palestinese: bisogna far capire ai palestinesi, ai ragazzi dell'Intifada, ad Hamas che pace non significa solo assenza di conflitto ma soprattutto miglior qualità della vita, ripresa economica, nuova occupazione, ricostruzione di quanto è andato distrutto in anni di scontro. Questa è la "sfida" che c'è oggi in Palestina e anche in Israele, perché i due popoli o si salvano assieme o muoiono assieme.

I problemi sono ancora molti anche perché ricordare che a Washington si è firmato un trattato d'intesa e non un vero "accordo di pace": per questo il realismo deve prevalere sull'euforia e riprendendo l'invito di Amos Oz, scrittore israeliano, è necessario "discutere insieme di come cooperare per vivere meglio in terra di Israele e Palestina".

I nodi più importanti sono ancora sul tavolo della trattativa, a cominciare da Gerusalemme: non è un caso che una figura così carismatica per il popolo israeliano come A.B. Yehoshua parli di Gerusalemme come di una "mina", una specie di "santa dinamite", affermando che "nessuna cosa al mondo è capace più dei Luoghi Santi di suscitare conflitti e sarà necessario usare una immensa saggezza se si vorrà creare una situazione unica al mondo in cui la troppa santità dei luoghi non divenga in futuro causa di conflitti che potranno mettere in pericolo il già tanto fragile accordo fra israeliani e palestinesi".

C'è quindi un ruolo che l'Europa, l'Italia, il mondo occidentale e quanti hanno a cuore il vasto processo di pacificazione che si sta realizzando nel Medio Oriente a questo punto non devono, non possono rinnegare: essere solidali con indispensabili interventi economici in quella terra. Se le istituzioni, se il mondo imprenditoriale e finanziario facessero solo una minima parte di quello che, in tema di solidarietà, è stato fatto in Palestina dal mondo del pacifismo, del volontariato, ora costretto a ridistribuire i propri impegni nella tremenda realtà della ex Jugoslavia, sono convinto che in poco tempo tutto il Medio Oriente potrebbe veramente diventare quel grande crocevia di pace per tanti popoli, per tante fedi, per tante aspirazioni.

Speriamo che sia vera pace nel rispetto dei diritti umani universali.

Mine italiane: da produttori a... consumatori

Si sono concluse con un buon successo le manifestazioni bresciane contro la produzione ed il commercio di mine.

Ho partecipato sabato 24 e domenica 25 settembre scorsi alla conferenza ed alla marcia per la messa al bando delle mine. Il fulcro della marcia, alla quale si è raccolto abbiano preso parte circa tremila persona, era rappresentato dal missionario comboniano Padre Alessandro Zanotelli, che attendeva i marciatori a Castenedolo: un valoroso "combattente" contro il traffico delle armi, e delle mine in particolare, che ha pagato e ancora sta pagando di persona, con l'esilio nella bidonville di Nairobi, il coraggio delle sue ricerche e della sua denuncia. Associabile, in questo, ad un altro valoroso, il giudice Carlo Palermo, che pagò, invece, le medesime "colpe" con la destituzione dall'incarico, il trasferimento a Trapani ed un attentato con autobomba dal quale si salvò per puro miracolo.

Ma, aldilà del doveroso omaggio a questa grande figura del nostro tempo, non posso sottrarmi, in tema di mine, ad un logico ragionamento che ha sbocchi e prospettive a dir poco terrificanti e che richiede l'attivazione tempestiva di tutti i segnali d'allarme disponibili. Eccoli.

Nel pomeriggio di sabato 24 settembre l'attento uditorio ha ascoltato da un giornalista esperto di cose militari la spiegazione del significato dell'uso militare di quest'arma insidiosa, vergognosa e infame: le mine vengono sparse in gran numero, anche a causa del loro basso costo, a mezzo di aerei e di elicotteri nelle zone di frontiera in sostituzione dei soldati, quando essi sono troppo scarsi, o addirittura non ci sono, per difendere i confini. Vengono quindi minati vasti territori, passi e valichi, strade e sentieri nella fascia di confine. E, come faceva osservare Padre Zanotelli, con il progettato e probabile avvento del cosiddetto "Nuovo modello di difesa" basato su un esercito poco numeroso di professionisti della guerra, questo succederà anche in Italia; è, cioè, molto facile prevedere che ampie zone della frontiera orientale del Paese verranno minate e che i civili (contadini, montanari, pastori, donne in cerca di legna, bambini che giuocano, turisti, ecc., cominceranno a "saltare" sulle mine anche da noi). Naturalmente, poi, la versione ufficiale data dai mezzi di comunica-

zione sarà che il malcapitato è incappato in un vecchio residuo bellico della prima o della seconda guerra mondiale!

L'affermazione dei fabbricanti che si starebbero mettendo a punto tipi di mine "intelligenti", cioè in grado di disinnescarsi automaticamente dopo un tempo determinato, diventando inattive, non sembra essere per nulla tranquillizzante per i seguenti motivi: anzitutto, perché tali meccanismi di disinnescamento automatico non saranno mai sicuri al cento per cento, per gli inevitabili difetti di fabbricazione o di regolazione. E poi perché è sempre possibile che la mina venga "toccata" da un civile, mutilandolo o uccidendolo, entro il periodo di attivazione dell'ordigno (cioè, prima che scatti il disinnescamento automatico); per esempio, per il motivo che il periodo di tensione con lo Stato confinante, cioè il lasso di tempo calcolato dai generali nel quale si teme possa verificarsi l'invasione, può essere, per le più varie ragioni, molto più breve di quello inizialmente previsto e programmato nelle mine. In tal caso anche una costosissima, faticosa, difficile e probabilmente incompleta operazione di sminamento potrebbe prevedibilmente arrivare troppo tardi.

Quindi, no alla produzione, acquisto, vendita, importazione ed esportazione di mine, sia antiuomo che anticarro (queste ultime non sanno distinguere un carro armato da un carro agricolo trainato da buoi o da un trattore), di loro componenti e di brevetti, progetti e licenze di fabbricazione. Sì, invece, ad una riconversione delle fabbriche sostenuta dalla popolazione e per la quale sono già disponibili fondi regionali.

Infine, sullo stimolo di Padre Zanotelli, è essenziale che l'opinione pubblica dia tutto l'appoggio morale, l'incoraggiamento ed il sostegno ai giudici di "Mani pulite", perché affondino il bistruttino in quell'oscuro e maleodorante bubbone delle tangenti nel settore delle forniture di armi, che spesso viene coperto da un inopportuno segreto militare di comodo. Tangenti che hanno portato nelle casse dei nostri partiti politici per un lungo passato, e che forse portano ancora oggi, fiumi di denaro sporco di sangue e valutate, dalle ricerche di Padre Zanotelli, nella misura non inferiore al 10% (cioè dal 10% in su).

Enrico Zecca
Brescia

Il fucile spezzato



Buon esito dei campi estivi del MIR-Movimento Nonviolento

La formazione è una semina del futuro

Dopo la leggera flessione riscontrata l'anno scorso, probabilmente dovuta alla partecipazione di molte persone del movimento in attività riguardanti la ex-Jugoslavia, i campi estivi organizzati dal MIR-Movimento Nonviolento piemontese hanno registrato quest'anno un consolidamento del numero degli iscritti, soddisfatti dalle numerose opportunità offerte dalla programmazione: Riscoperta di una valle occitana, Pedagogia di Paulo Freire, Ecologia della mente, Il pensiero di Gandhi, Produzione equa e solidale, Sensibilizzazione all'ascolto ed Ecologia domestica sono stati i temi proposti.

Analogamente agli anni scorsi, i luoghi ospitanti sono stati scelti tra quelli in cui si sperimentano stili di vita alternativi a quelli di tipo consumistico, allo scopo di permettere ulteriori spunti di riflessione oltre quelli derivanti dalle discussioni sul tema del campo.

Una sessantina sono state le persone regolarmente iscritte, molti di più i partecipanti; rilevanti soprattutto il numero degli obiettori di coscienza iscritti dalle varie Caritas del nord Italia (addirittura 5 su 11 in un campo), sensibile il numero di persone che avevano già frequentato un campo negli anni scorsi (particolare il campo di Albiano d'Ivrea, che conta ogni anno un 50% di iscritti del campo precedente), arricchente la presenza di partecipanti disabili, e congruo anche l'ammontare che, avanzato dalla gestione dei campi, è stato devoluto comunitariamente in varie iniziative di solidarietà.

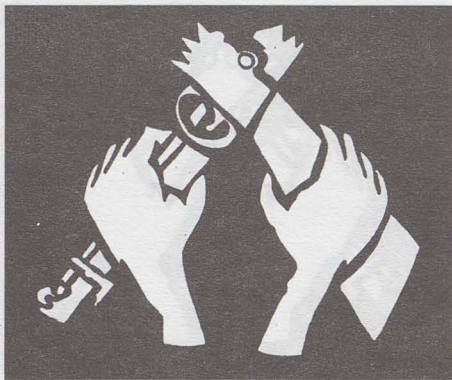
Interessante inoltre notare che su un campione di 32 iscritti, il 50% è venuto a conoscenza dei campi tramite amici o riviste di area, il 25% conosceva già il MIR-MN e si è informata per conto proprio sulle attività estive, e il 25% ha letto l'annuncio su

Azione nonviolenta, la quale si conferma un valido veicolo di informazione.

Un altro aspetto su cui vale la pena soffermarsi è che su un totale di otto campi, due si sono tenuti senza la presenza di un coordinatore durante la settimana, causa improvvisi impegni di coloro che avevano dato la disponibilità, ed uno è stato annullato per sopravvenuti problemi della famiglia ospitante. Solo uno è saltato per mancanza di iscritti. Occorrerà perciò mettere ancora più cura nell'organizzazione della prossima stagione, perché la nostra professionalità in questo tipo di attività può sicuramente aumentare. Colgo anzi l'occasione per invitare chiunque fosse interessato a coordinare una nostra attività estiva oppure ad ospitarne una (meglio se risiede in Piemonte) a mettersi in contatto con Paolo Macina, via Beato Angelico 28, 10148 Torino, tel. 011/2262122.

Un'ultima considerazione: molti si chiedono quanti dei frequentatori si impegnano poi nelle attività che il MIR-MN porta avanti nelle varie realtà locali durante l'anno. Certo il numero non è alto, ma il dato è inutile se non si considera che quasi tutti i partecipanti fanno parte di gruppi o associazioni che condividono più o meno i nostri ideali. E giustificano la loro presenza riconoscendo al MIR-MN una qualità di proposte ed una capacità organizzativa tali da utilizzare le settimane come momento di ricarica per il resto dell'anno, oppure come strumento di approfondimento per tematiche a loro care. Un attestato di stima che non può non farci piacere. Poco importa infatti se i semi sparsi durante queste esperienze daranno frutti in ambienti diversi dai nostri.

Paolo Macina
Torino



IN BRASILE DAL 10 AL 17 DICEMBRE

Vivere è resistere: la XXI^a triennale WRI

La catena della violenza ha origine nella nostra vita di ogni giorno e ci collega con le strutture che alla fin fine portano alla guerra e alla distruzione. Prendiamo la violenza quotidiana nelle case e nelle strade: talvolta si tratta di violenza diretta; talvolta di una minaccia continua; talvolta assume l'aspetto della miseria o di un ambiente inquinato e degradato; a volte è nella negazione di diritti o in forme di schiavitù; altre volte la violenza sta nei rapporti d'odio, che riducono gli uomini a cose. In tutti questi casi la violenza è esercitata e subita da gente che è stata esclusa dalle decisioni sulla propria vita.

Ma dietro questa esperienza di violenza quotidiana ci sono le strutture e le istituzioni. Alcune sono tangibili - l'esercito e la macchina dello Stato, le banche e le società commerciali; altre pervasive - la società patriarcale, il consumismo. La violenza della vita quotidiana è in genere sperimentata più duramente nel sud del mondo, ma risalendo gli anelli della catena della violenza, le sue radici possono essere spesso rintracciate nel Nord.

In ogni anello di questa catena - tra i poveri e i ricchi, gli sfruttati e gli sfruttatori - ci sono punti di resistenza e possibilità di alternative.

Saranno queste strategie ed il loro potenziale di azione a costituire il tema focale della Triennale.

Cos'è una Triennale WRI?

La War Resisters' International è una rete internazionale impegnata non solo nell'opposizione alla guerra, ma anche in azioni nonviolente per rimuovere le cause della guerra.

La "Triennale" della WRI è un luogo d'incontro per persone impegnate nella nonviolenza e nella creazione di un mondo senza guerra e oppressione, dove condividere esperienze e scambiare idee, prendere contatti, elaborare nuove strategie di collaborazione. I partecipanti alla Triennale di Sao Leopoldo provengono da tutta l'America Latina, dal Nord America e dal Pacifico, dall'Africa e dall'Asia, nonché dall'Europa orientale e occidentale.

Perché in America Latina?

Questa sarà la prima Triennale della WRI tenuta in America Latina, un continente dove il lavoro per la pace va di pari passo con l'esigenza di giustizia, dove la costruzione della pace è sotterranea in confronto alle strutture di oppressione.

La WRI collaborerà con il Servizio Paz Y

Justicia (Serpaj), una rete di gruppi nonviolenti latino-americani. Il Serpaj comprende comunità cristiane di base e rivolge gran parte dei suoi sforzi ai temi toccati dalla catena della violenza: dai bambini di strada nelle grandi città alla spoliatura e asservimento dei popoli indigeni all'impatto del debito sulla vita economica; dalle nuove forme di militarismo, come il narco-militarismo, ai diritti umani, portando alla luce i crimini e le torture commessi per tenere in piedi i regimi repressivi.

Per molti, il Brasile è il paese della samba, del caffè, di Pelè e del calcio; per altri è il paese delle foreste saccheggiate, del genocidio dei popoli nativi, del massacro dei bambini di strada. Ma è anche un paese con ricche tradizioni di lotta nonviolenta, che ha dato al mondo il termine firmeza permanente, "resistenza inflessibile", per la nonviolenza. E' uno dei vari paesi della regione che negli ultimi dieci anni ha avviato un processo di uscita dalla dittatura militare.

Come si svolgerà?

La Triennale sarà un misto di piccoli incontri, in cui ciascuno potrà partecipare attivamente, e di sessioni allargate. Queste comprenderanno i seguenti forum:

- crimini di guerra e sicurezza sociale;
- dall'oppressione alla giustizia economica;
- cosa significa la solidarietà uomo-donna per i nonviolenti?;
- le Nazioni Unite possono essere qualcosa di più di un club di vincitori?;
- alternative nonviolente all'esercito.

Quali i temi dei gruppi di lavoro?

Al centro del programma ci saranno i seguenti gruppi di lavoro:

- le donne contro militarismo e violenza;
- scambio interculturale sul training nonviolento;
- la coscrizione obbligatoria e le strategie per sostenere l'obiezione di coscienza;
- la transizione alla democrazia;
- razzismo, nazionalismo, conflitti etnici e popoli indigeni;
- violenza quotidiana, insicurezza sociale e urbana;
- alternative all'esercito: intervento diretto nonviolento e DPN;
- militarizzazione e ambiente;
- strategie per un'economia equa.

Questi gruppi si incontreranno in cinque sessioni per approfondire gli argomenti, aiutati da coordinatori di tutto il mondo.

Chi può partecipare?

Anche tu lo puoi! Ogni simpatizzante della WRI è il benvenuto. Sappiamo che per la gran parte dei partecipanti non sarà facile trovare i soldi del viaggio. Per l'organizzazione della WRI, tenere una Triennale in Brasile è uno sforzo che la mette a terra. Il nostro obiettivo è quello di stringere i legami con gli altri Paesi, di aiutare i gruppi - specialmente quelli del Sud - a collegarsi e ad approfondire la comprensione del ruolo della nonviolenza nello spezzare la catena della violenza.

Contattare: *War Resisters' International*
5 Caledonian Road
London N1 9DX, England

Il messaggio di Adolfo Perez Esquivel Premio Nobel per la pace e cofondatore del Serpaj

Voglio esprimere la mia solidarietà ed appoggio alla Triennale della WRI che si terrà a San Leopoldo in Dicembre. C'è una crescente necessità che i nonviolenti di tutto il mondo si scambino esperienze.

Un'area di discussione dev'essere l'obiezione di coscienza, ma non solo quella al militarismo; dobbiamo anche essere obiettori di coscienza al mondo



come è.

I conflitti e le guerre opprimono l'umanità: affrontare la sfida di raggiungere la pace richiede uno sforzo di creatività. Spero che la Triennale della WRI elaborerà e lavorerà per aprire nuovi

spazi di partecipazione verso una società più giusta e conviviale. Un fraterno abbraccio a tutti da Adolfo Perez Esquivel.

RAZZISMO. Nei mesi estivi i Sindaci di Recco e Rapallo, ridenti cittadine della riviera ligure di Levante, si sono distinti per avere cacciato gruppi di zingari dalla loro città o averli equiparati semplicemente a ladri.

Aldilà delle goffe spiegazioni dei singoli amministratori: "erano alloggiati in una zona senza servizi", "ho solo detto ai cittadini che li segnalino alla polizia", il messaggio che passa è quello dell'esclusione e del rifiuto ideologico e pregiudiziale fondato su motivi etici. Per questi motivi invitiamo tutti a scrivere ai Sindaci dei paesi interessati per esprimere la loro inquietudine e segnalare la propria indisponibilità a frequentare le loro città per tutto il 1995.

Contattare: Sindaco di Recco
P.za Nicoloso 14
16036 Recco GE

Sindaco di Rapallo
P.za Nazioni 14
16035 Rapallo GE

OSARE. "Osare la pace: i percorsi della nonviolenza" è il titolo della pubblicazione curata dal Comitato per la pace di Montemarciano (AN) che raccoglie le trascrizioni - curate dagli autori - delle conferenze su alcuni maestri della nonviolenza: Capitini (Nanni Salio), Tolstoj (Gloria Gazzeri), Jean Goss (Etta Ragusa), B.Haering (Valentino Salvoldi).

Contattare: Comitato per la pace
c/o Giuliano Stimilli
Tel. 071/9158129

CORSO. Il Centro studi Umbro, in collaborazione col Movimento Nonviolento, ha organizzato dal 20 settembre al 22 ottobre presso la Facoltà di Magistero un corso intitolato "Educare alla nonviolenza". Tra gli argomenti del corso, che risulta di notevole impegno prevedendo tre ore giornaliere di lezione: "Nonviolenza e diritto", "Nonviolenza e arte", "Nonviolenza e politica", "Nonviolenza e ambiente" ecc. Nell'ambito del corso si terrà un laboratorio con Danilo Dolci e, al termine, un colloquio finale e la consegna di un diploma. Per iscriversi,

contattare: Centro Studi
Via Alessi 31
06100 Perugia
Tel. 075/5728360

FORMAZIONE. Le Peace Brigades International, la nota organizzazione d'ispirazione gandhiana nata nel 1981 per favorire la pace e la giustizia in zone di conflitto mediante l'invio di volontari addestrati alle tecniche della nonviolenza, ha messo a punto il suo percorso formativo per aspiranti volontari, articolato in tre sessioni: "La nonviolenza e la risoluzione nonviolenta dei conflitti" (5-6/11/94); "Fi-

losofia e struttura delle PBI" (14-15/1/95); "Progetti PBI in corso" (11-12/3/95). Tutti e tre i training si svolgeranno a Bologna; eventuali osservatori possono partecipare anche ad uno solo dei tre momenti.

Contattare: Filippo Alossa
Tel. 0125/58833

BIOSISTEMICA. La Società italiana di Biosistemica organizza una serie di conferenze-incontro con il Prof. Jerome Liss per presentare il suo ultimo libro: "La terapia biosistemica. Un approccio originale per il trattamento psicocorporeo della sofferenza emotiva". Il calendario degli incontri inizia il 17 ottobre a Prato (FI) e termina il 18 novembre a Firenze, passando per Pistoia, Lucca, Livorno, Pesaro, Genova e Bologna.

Contattare: Jerome Liss
P.za S.M. Liberatrice 18
00153 Roma
Tel. 06/5744903

NICARAGUA. Tramite l'associazione italo-nicaraguense "Unicaragua" è possibile permettere ad uno studente universitario nicaraguense di completare gli studi nonostante la grave crisi che il paese sta attraversando. Per questa borsa di studio, già sottoscritta in Italia da oltre 200 persone e gruppi, sono sufficienti 100.000 lire al mese.

Contattare: Ass. Italia-Nicaragua
Terra Nuova
Via Urbana 156
00184 Roma

CIVILE. Si terrà a Firenze il 12 e 13 ottobre promosso dall'ANCI, dalla Giunta e dal Consiglio regionale della Toscana, un convegno nazionale dal titolo: "Servizio civile e governo del territorio: un valore, una risorsa, una prospettiva". Il programma prevede la partecipazione di personalità come il giurista Paolo Barile ed i politici Mino Martinazzoli e Roberto Maroni.

Contattare: Ires Toscana
Tel. 055/2387420

UMANI. La "Scuola di specializzazione in istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani" ha aperto presso l'Università di Padova le iscrizioni per l'ammissione al primo anno del corso triennale di studi. La necessità di una specializzazione nel campo dei diritti umani è recepita dalla normativa internazionale, che impegna gli stati a garantire l'insegnamento e la ricerca sui diritti umani. I posti disponibili ai laureati di qualsiasi Facoltà sono solo 10, per cui per l'ammissione è prevista una selezione per titoli ed esami. Le domande devono essere presentate entro il 22 ottobre contattando: Segr. Scuole di specializzazione

Via del Portello 19
35100 Padova

Riceviamo

Domenico Sereno Regis, di AA.VV., Satyagraha, Torino, 1994, pp. 60, L. 6.000

Il vangelo esseno della pace, di Edmond Bordeaux Szekely, M.Manca editore, Genova, 1994, pp. 270, L. 24.500

La terapia biosistemica, di Jerome Liss e Maurizio Stupiggia, FrancoAngeli, Milano, 1994, pp. 191, L. 30.000

Computers e coltelli: il mercato mondiale delle armi nel 1994, di Achille Lodovisi, Bologna, 1994, pp. 30

La carta delle Nazioni Unite, di Benedetto Conforti, Edizioni Cultura della Pace, S.Domenico di Fiesole (FI), 1993, pp. 138, L. 20.000

Coscienze in lotta dal quartiere all'ONU, a cura del Gavci, Bologna, 1994

L'obiezione di coscienza in Europa, di Sam Biesemans, La Meridiana, Molfetta (BA), 1994, pp. 117, L. 16.000

Animali a(r)mati, di Stefano Apuzzo, Stampa alternativa, Viterbo, 1994, pp. 64, L. 1.000

Por Sanché. Solidaridad en Flor, di Jaime Reyénes e P.Regino Martinez, Rete Radiè Resh, Padova, 1993, pp. 10

Il sottoscala del sobborgo, di Roberto Giacchini, Roma, pp. 156

Il litigio. Materiali per una didattica della nonviolenza, di F.Beretta, A.Martinelli, D.Novara, EMI, Bologna, 1993, pp. 94, L. 16.000

Diritti (e rovesci) del popolo dei bambini. Una proposta di educazione alla pace, di Marco Moschini, EMI, Bologna, 1994, pp. 79, L. 20.000

Nord/Sud. Predatori, predati e opportunisti, a cura del Centro nuovo modello di sviluppo, EMI, Bologna, 1993, pp. 254, L. 20.000

Violenza e non violenza nella Bibbia, Due Emme, Cosenza, 1993, pp. 43.

Se la vita e la storia sono il luogo dell'incontro con Dio, perché il battesimo?, di AA.VV., Desenzano d/G (BS), 1994, pp. 80

L'Italia s'è desta. Il futuro modello di difesa italiano e il nuovo ordine internazionale, "Oltre i confini" e "Beati i costruttori di pace", Vicenza, 1994, pp. 74

La bussola. Guida ai centri di educazione allo sviluppo in Umbria e Toscana, a cura di Marisa del Monte, Asal, Roma, 1994, pp. 72, L. 9.000

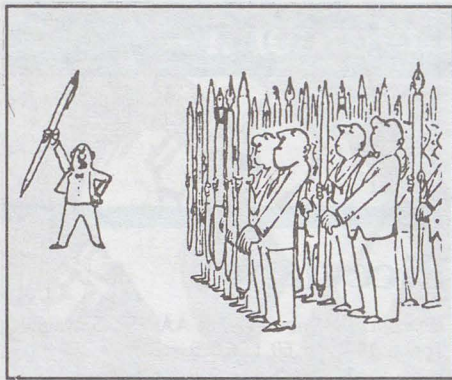
Dalla proprietà alla solidarietà: appunti per una riflessione in tema di diritti individuali e sociali, di Francesco Paolo Casavola, Università degli studi di Padova, 1994, pp. 24

Kosovo, ex Jugoslavia. Dove la non-violenza è vita, di Valentino Salvoldi, Velar ed., Gorle (BG), 1994, pp. 24

«Give peace a chance!». La difesa popolare nonviolenta come modalità di risoluzione dei conflitti, a cura di Raffaele Barbiero, Forlì, 1994, pp. 20

The disarmament agenda of the international community in 1994 and beyond, di Boutros Boutros-Ghali, United Nations, New York (USA), 1994, pp. 14

Die Rüstungs-Seuer-Verweigerung. Obiezione di coscienza alle spese militari e belliche. Obiezione di coscienza a les spèises militares y de vera, a cura Gruppo promozione OSM, Bolzano, 1994, pp. 32



IL FLAGELLO DEI GAMBERI

Nel Tamilnadu (India) si sta conducendo una lotta nonviolenta contro gli allevamenti dei gamberetti. La guida di questo movimento è Jagannathan, fedele discepolo di Gandhi e Vinoba Bhawe, compagno e sostenitore di Krishnammal, l'animatrice del LAFTI (Terra per la Libertà dei Braccianti). Questa organizzazione, sostenuta anche dagli obiettori alle spese militari italiani, opera nel distretto Quaid-e-Milleth al servizio degli ultimi, gli "intoccabili" e le classi "arretrate", procurando loro terra, bestiame e corsi di alfabetizzazione e di addestramento a varie attività (tessitura di stuoie, falegnameria, edilizia, ecc.). Jagannathan sta lottando strenuamente, nello spirito della nonviolenza, contro i "colossi" della finanza che per interessi economici stanno diffondendo anche in India il flagello costituito dagli allevamenti dei gamberi che, come si è visto nelle Filippine ed altrove, inquinano la terra, finora fertilissima (che produce riso ed alimenti di prima necessità) rendendola sterile e tolgono l'uso stesso della terra e l'occupazione di attività agricole alla misera mano d'opera locale. In seguito a questo le donne restano del tutto disoccupate, gli uomini al 90%.

A causa delle infiltrazioni di acqua marina dai bacini in cui vengono allevati i gamberetti anche le fonti di acqua potabile vengono inquinate, creando un grosso problema idrico nella zona. Essendo inoltre considerate attività "industriali" questi allevamenti sono esentati dalle leggi di riforma agraria (Ceiling Act) facendo rinascere il latifondo. Queste imprese sono economicamente molto redditizie e, poiché i gamberetti servono per l'esportazione in paesi ricchi, portando così in India valuta straniera pregiata, vengono sostenute in vari modi dal Governo.

Fino al 4 agosto la lotta è stata portata avanti in modo del tutto nonviolento dalla popolazione locale che offriva, come dice Jagannathan, il "Sathyagraha" attraverso blocchi ai lavori di scavo e di preparazione dei bacini. Jagannathan si è adoperato in tutti i modi per far conoscere a tutti il problema nei suoi vari aspetti, in particolare ai capi politici responsabili a livello nazionale e locale, ma anche agli stessi imprenditori con cui ha avuto incontri personali.

Purtroppo, recentemente, la risposta di chi detiene il potere è stata estremamente vio-

lenta: gli imprenditori degli allevamenti dei gamberetti hanno ingaggiato dei picchiatori che il 9 agosto, nel villaggio di Thennampattinam, hanno lanciato pietre contro i 400 abitanti della zona che si erano recati sul luogo dove, giorni prima, erano quasi riusciti a far sospendere i lavori. Molti di loro sono stati feriti; di fronte al sangue i manifestanti, in assenza di Jagannathan, non hanno resistito più ed hanno risposto nello stesso modo con cui erano stati attaccati: nella rissa un poliziotto è stato ferito e la polizia ha sparato in aria per disperdere la folla.

I teppisti ingaggiati dagli imprenditori hanno poi incendiato le abitazioni di coloro che protestavano contro gli allevamenti. La polizia ha falsificato tutto denunciando addirittura i manifestanti ed i sostenitori del LAFTI come responsabili di aver appiccato il fuoco. Lo stesso Jagannathan è stato arrestato mentre si recava dalle autorità e dalla polizia a testimoniare sulla verità dei fatti. Dopo venti ore è stato rilasciato, ma hanno però incriminato ed incarcerato i suoi più stretti collaboratori, come i giovani segretari Ravi e Dhanapathy, persone che conosciamo personalmente ed a noi molto care. È stata colpita la stessa organizzazione LAFTI. Tutto questo mette allo scoperto una connivenza tra i proprietari di allevamenti di gamberetti e la polizia locale: la popolazione è minacciata allo scopo di sopprimere il movimento nonviolento di protesta.

Cinquantaquattro famiglie hanno perduto la casa e sono rifugiate in villaggi vicini: gli uomini sono stati falsamente ed assurdamente accusati di aver incendiato essi stessi le loro case. Le donne non osavano rientrare nei loro villaggi finché gli uomini non venivano liberati dalle false accuse. Jagannathan si è adoperato per far emergere la verità e la giustizia inviando comunicati stampa con la corretta versione dei fatti e chiedendo che venissero ritirate le accuse infondate.

È necessario ed urgente che da tutto il movimento per la pace, la nonviolenza, i diritti umani, si levino le voci di protesta per queste ingiustizie a sostegno dell'opera coraggiosa del caro Jagannathan ispirata ai principi della nonviolenza e della solidarietà con gli oppressi.

L'indirizzo del LAFTI è: *Vinoba Ashram, Kuthur 611105, Nagai Quaid-e-Milleth Dist., Tamil-Nadu, India.*

Anna Luisa Leonardi
Firenze

LE PERLE DELLA "STAMPA"

Il quotidiano torinese La Stampa nel panorama italiano è considerato un giornale serio, e certamente alcuni suoi collaboratori lo sono. Tuttavia la qualità di un giornale fanno le redazioni e quella del quotidiano torinese appare alquanto negligente. A titolo di esempio di seguito illustro alcune "perle" pubblicate da La Stampa un giorno qualsiasi, il 26 agosto 1994. Sono notizie minori certo, ma son questo genere di notizie che danno il taglio del giornale.

A) Sulla nube che lambì Los Angeles nel 1965.

Articolo a pag. 8, una colonna, autore l'agenzia Ansa, titolo: "Los Angeles fu cava nucleare". Brevemente i fatti. Il governo americano nel 1965 fece esplodere un razzo per studiare gli effetti di una nube radioattiva sulla città di Los Angeles. In chiusura: "L'unica «buona» notizia è tuttavia che i livelli di radioattività della nube, contrariamente alle previsioni degli scienziati, scesero al livello di 5,7 millirad, il livello a cui ciascuno di noi si espone in un viaggio aereo tra Milano e New York. L'esposizione media di un cittadino americano in un anno è pari a 200 millirad". Peccato che:

1. la nocività delle radiazioni è in parte determinata anche dal tempo di esposizione. Un conto è ricevere 6 millirad in 6-8 ore di viaggio e un altro riceverle in pochi minuti del passaggio della nube;

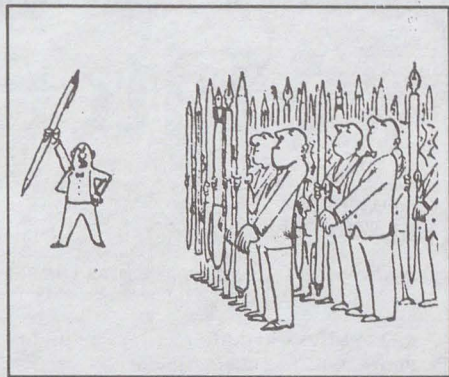
2. da un rapporto scientifico compilato nel 1968 dal Los Alamos Laboratory, risulta che campioni di latte raccolti a Los Angeles e in altre città californiane mostrarono un aumento dei livelli di radioattività per parecchi giorni dopo l'esplosione;

3. i redattori della Stampa (sezione esteri), dimostrano di ignorare i pericoli del nucleare e "passano" la notizia Ansa senza nemmeno rileggerla.

B) L'arresto della terrorista Roberta Cappelli:

Articolo di una colonna a pag. 10 del corrispondente da Parigi E.B. Titolo: "Brigatista tradita dall'amore". Attacco durissimo: "Nome di battaglia Silvia. Al secolo Roberta Cappelli. Trentanove anni, lunga carriera nelle Brigate Rosse e un ergastolo per terrorismo sulle spalle. Gli uomini della Digos e i loro colleghi francesi l'hanno arrestata ieri mattina in strada a

Ci hanno scritto



Parigi, suo nascondiglio del'93. Peccato che:

1. Roberta Cappielli, uscita dal carcere di massima sicurezza nell'88, si è sposata e laureata, lavora in Francia come colorista di fumetti, il suo numero di telefono è nell'elenco e suo figlio frequenta la scuola pubblica.

2. L'amore di cui parla l'articolo "è per la figlia di cinque anni".

3. Il corrispondente E.B. non può non essere a conoscenza di questi fatti, quindi sarebbe da licenziare.

C) Gli obiettori di comodo:

A pag. 5 si legge un lancio dell'Agenzia Acsa(?), titolo: "Obiezione, spesso scelta di comodo", Roma. "Studenti universitari del Nord con la necessità di studiare. Questo l'identikit degli obiettori di coscienza disegnato dall'Eurispes in un'indagine diffusa alla stampa. Secondo la banca dati dell'Eurispes le domande di obiezione presentate nei venti anni di attuazione della legge 772/72 hanno fatto registrare una crescita costante; una scelta di comodo".

No comment. Un'unica domanda, peraltro retorica: chi ha scritto la legge e chi l'ha (dis)applicata per venti anni? Nessuna traccia su La Stampa.

Giuseppe Barbiero
Torre Pellice TO

COSCIENZA REPUBBLICANA

Sembra gemere, il mondo, sotto il peso delle sofferenze in questa estate del 1994. Il "disordine mondiale" avanza a grandi passi (nessuna soluzione per la guerra in Jugoslavia, a parte l'unanime accettazione del fatto compiuto (pulizie etniche, morte della Bosnia Erzegovina come stato multiculturale indipendente); in Rwanda una catastrofe dalle proporzioni immani, anche secondo l'unità di misura della martoriata Africa. E l'elenco, naturalmente, potrebbe continuare.

Assumendo un punto di vista globale, in questa estate del 1994, possiamo giungere tranquillamente alla conclusione che le vicende italiane non hanno poi questa grande importanza - la dissoluzione della nostra Repubblica (ché a questo ci troviamo di fronte, non certo alla nascita della decantata "seconda Repubblica") scompare di fronte alle guerre e alle catastrofi

delle altre parti del mondo.

Ma possiamo davvero ragionare così?

Se riflettiamo sulla storia della nonviolenza politica in Italia, non possiamo fare a meno di riconoscere quanto essa sia intrecciata con la nascita e la storia di questa Repubblica. Uso quest'ultimo termine in senso forte, nel suo significato di comunità politica fondata su un patto costituzionale tra cittadini - da non confondere con il concetto di stato (ovvero la macchina burocratico-repressiva di un paese) o magari con quello di nazione.

Tornando alla nonviolenza, riesce difficile immaginare l'opera di Capitini senza il sostrato dell'antifascismo e della Resistenza; le lotte sociali nonviolente in Sicilia animate da Danilo Dolci senza quella proclamazione, nella nostra carta costituzionale, del diritto-dovere al lavoro. E come separare la ventennale lotta per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza dal lento sviluppo democratico dell'Italia repubblicana culminato con la stagione delle riforme sociali negli anni sessanta? Oppure, per passare all'oggi: come non vedere che le mutate condizioni politiche rendono necessario un ripensamento complessivo della campagna sull'obiezione alle spese militari?

Dicevo della dissoluzione della Repubblica: se è questo il processo che oggi viviamo in Italia - e ci sono pochi dubbi che sia così, visto il controllo sempre più completo dei mezzi di informazione, l'aggressività in tema di giustizia e di stato sociale e la rinnovata tolleranza nei confronti del "paese illegale" dimostrata dal governo Berlusconi - dobbiamo chiederci se e come i nonviolenti devono impegnarsi per contrastarlo. Quello che sembra mancare, nell'attuale panorama politico italiano, è una coscienza repubblicana, il senso dell'importanza di valori comuni sopraordinati alla politica quotidiana e agli interessi di partito: nel 1947 nonostante le profonde differenze ideologiche, i maggiori partiti italiani accumulati dall'antifascismo gettarono, con la carta costituzionale, le fondamenta per un nuovo capitolo nella storia italiana. Nel corso dei decenni successivi nessuna delle grandi crisi politiche - da Scelba alle trame nere, al terrorismo rosso e all'emergenza - è riuscita a distruggere la speranza di libertà e giustizia insita nel nuovo inizio repubblicano dell'Italia. Ci sono riusciti, corrodendola dall'interno, i decenni di egemonia politica democristiana e soprattutto l'assalto alla diligenza degli anni ot-

tanta, regnanti Craxi e Andreotti.

La coalizione Dc-Psi che affondava con gli scandali del 1992 si è portata con sé l'intera Repubblica, inaugurandone lo sgretolamento che si compie oggi: così a noi sembra scomparsa l'idea stessa di un bene comune, di un patrimonio democratico intangibile, di "proprietà" di ogni cittadino, e l'arena politica sembra essere dominata da chi ha più denaro, o da quello che fa la voce più grossa.

Ma proprio quel patrimonio - democrazia sostanziale, diritti sociali, diritto-dovere al lavoro, diritto alla libertà di coscienza - fu il punto di partenza per i Capitini, i Pinna, i La Pira, i Gozzini e i Dolci.

Oggi non si può negare di essere alle soglie dell'emergenza democratica: sempre più spesso ci chiediamo: dov'è che finisce una democrazia, sia pure zoppa, e dove comincia un regime? Quando il capo del governo controlla i più importanti mezzi di comunicazione di massa? Ormai ci siamo quasi. Quando la magistratura viene messa sotto controllo? Se il decreto Biondi fosse passato, oggi di fatto sarebbe così.

In questa situazione, i persuasi della nonviolenza in Italia dovrebbero a mio avviso mobilitare le proprie forze (poche), il proprio patrimonio di cultura e di lotte (importantissimo) per contrastare la dissoluzione di questa Repubblica e la nascita di un regime antidemocratico ed illiberale (altro che liberaldemocrazia!) assumendosi il compito di contribuire a rifondare quella coscienza repubblicana che, se non proprio scomparsa, sembra essersi oggi ridotta al lumicino. Si tratta in fondo di ripagare il "debito" contratto con le istituzioni repubblicane dell'opera pionieristica di Capitini, Dolci e dei primi obiettori.

Con la campagna per l'obiezione fiscale, i nonviolenti hanno portato al centro della loro azione politica la DPN. E se le istituzioni sociali e politiche che essi intendevano difendere senza armi vengono oggi "mangiate via" da un golpe strisciante - come pian piano sta accadendo - cosa rimane a quegli stessi nonviolenti se non mobilitarsi già adesso per difendere ed allargare gli spazi di democrazia e libertà? Il gruppo dei persuasi della nonviolenza, per quanto piccolo, per quanto dedito al grande progetto di un mondo senza guerre e senza sfruttamento - anzi: proprio per questi motivi! - non può ignorare l'involuzione della società politica di cui fa parte.

Giovanni Scotto

Materiale disponibile

QUADERNI DI AZIONE NONVIOLENTA

Agili opuscoli di 32 o più pagine editi da A.N., L. 4.000 cd.

- n. 1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** a cura di N.Salio
- n. 2 - **Il Satyagraha.** Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali, di G.Pontara
- n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J.Bennet
- n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di don L.Milani
- n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M.Skovdin
- n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A.Capitini
- n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J.M. Muller
- n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione diretta nonviolenta,** di J.M. Muller
- n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C.Walker
- n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** del Consiglio europeo quacchero
- n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D.Gallo
- n. 12 - **I cristiani e la pace.** Superare le ambiguità, di don L.Basilissi
- n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P.Patfoort
- n. 14 - **Lettera dal carcere di Birmingham. Pellegrinaggio alla nonviolenza,** di M.L. King

LIBRI DI ALDO CAPITINI

Testi originali di A.Capitini, in edizioni rare o fuori commercio.

- Colloquio corale. Poesie,** p. 64, L. 12.000
- Elementi di un'esperienza religiosa,** p. 145, L. 19.000
- Il Messaggio.** Antologia degli scritti, p. 540, L. 30.000
- Il potere di tutti,** p. 450, L. 20.000
- Italia nonviolenta,** p. 103, L. 12.000
- Le tecniche della nonviolenza,** p. 200, L. 12.000
- Religione aperta,** p. 328, L. 30.000
- Scritti sulla nonviolenza.** Opere scelte, vol. I, p. 459, L. 50.000
- Vita religiosa,** p. 125, L. 9.800

LIBRI VARI SULLA NONVIOLENZA

Selezione aggiornata dei migliori testi, sia in edizioni di grande diffusione che di non facile reperibilità, per formare una "biblioteca della nonviolenza".

- Aldo Capitini. La sua vita, il suo pensiero,** di G.Zanga, Bresci, p. 215, L. 26.000
- Archeologia dello sviluppo.** Nord e Sud dopo il tracollo dell'Est, di W.Sachs, Macro, p. 83, L. 10.000
- Armi. Rapporto sul commercio delle armi italiane,** a cura di Amnesty International, Sonda, p. 96, L. 16.000
- Badshan Khan: il Gandhi musulmano,** di E.Eashwaran, Sonda, p. 250, L. 22.000
- Boycott! Scelte di consumo scelte di giustizia,** a cura del "Centro nuovo modello di sviluppo", Macro, p. 172, L. 18.000
- Ci sono alternative!** di J.Galtung, EGA, p. 253, L. 16.000
- Costruire la nonviolenza,** di P.Patfoort, La Meridiana, p. 119, L. 22.000
- Donne contro la guerra,** di G. Vivian, Cierre ed., p. 76, L. 10.000
- Filosofia del vegetarianesimo,** di G.Zanga, Bresci, p. 330, L. 30.000
- Il Regno di Dio è in voi,** di L.Tolstoj, M.Manca, p. 386, L. 18.500
- La comunicazione ecologica,** di J.K.Liss, La Meridiana, p. 135, 22.000
- La croce e lo scettro,** di E.Butturini, ECP, p. 159, L. 18.000
- La forza della verità,** antologia di M.K.Gandhi, Sonda, vol. I (Civiltà, politica e religione), p. 566, L. 60.000
- La forza di amare,** di M.L.King, SEI, p. 275, L. 23.000
- La mia vita per la libertà,** autobiografia di M.K.Gandhi, Newton Compton, p. 458, L. 4.900
- La non-violenza evangelica,** di J. e H. Goss-Mayr, La Meridiana, p. 124, L. 15.000
- La vera vita,** di L.Tolstoj, M.Manca, p. 293, L. 18.000
- Lessico della nonviolenza,** di J.M.Muller, Satyagraha, p. 166, L. 21.000
- Lettera a un consumatore del Nord,** a cura del "Centro nuovo modello di sviluppo", EMI, p. 178, L. 18.000
- Lettera a una professoressa,** della Scuola di Barbiana, LEF, p. 166, L. 16.000
- Lezioni di vita,** di L.del Vasto, LEF, p. 128,

L. 6.000

- Nord/Sud: predatori, predati e opportunisti,** a cura del "Centro nuovo modello di sviluppo", EMI, p. 254, L. 20.000
- Nuovo ordine militare internazionale,** di AA.VV., EGA, p. 189, L. 24.000
- Obiettori. Rapporto sull'OdC nel mondo,** a cura di Amnesty International, Sonda, p. 102, L. 17.000
- Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?** di J.Galtung, Sonda, p. 132, L. 18.000
- Per uscire dalla violenza,** di J.Sémelin, EGA, p. 192, L. 12.000
- Politica dell'azione nonviolenta,** di G.Sharp, EGA. Vol. 1 (Potere e lotta), p. 164, L. 23.000; vol. 2 (Le tecniche), p. 200, L. 29.000
- Principi e precetti del ritorno all'evidenza,** di L.del Vasto, Gribaudi, p. 176, L. 13.000
- Quaderni di pensiero e azione,** a cura di G. Trapani, L. 2.000 cd.
- Resistenza nonviolenta nella ex-Jugoslavia,** di V. Salvoldi e L. Gjergji, EMI, p. 95, L. 8.000
- Senz'armi di fronte a Hitler,** di J.Sémelin, Sonda, p. 248, L. 32.000
- Simon Weil. L'esigenza della nonviolenza,** di J. Marie Muller, EGA, p. 181, L. 26.000
- Solidarietà. Il risparmio autogestito,** di L.Davico, Macro, p. 180, 18.000
- Storia dell'obiezione di coscienza in Italia,** di S.Albesano, Santi Quaranta, p. 200, L. 22.000
- Strategia della nonviolenza,** di J.M.Muller, Lanterna, p. 175, L. 12.000
- Tolstoj verde,** di L.Tolstoj, M.Manca, p. 276, L. 18.500
- Villaggio e autonomia,** di M.K.Gandhi, LEF, p. 196, L. 14.000
- Vinoba o il secondo pellegrinaggio,** L.del Vasto, Jaca Book, p. 245, L. 22.000

CONDIZIONI DI VENDITA

Ordinare il materiale alla redazione di Azione nonviolenta, che ve lo invierà in contrassegno. Gli iscritti al Movimento Nonviolento usufruiscono di uno sconto del 10%; i gruppi che effettuano rivendita militante di uno sconto da concordare.

Azione nonviolenta

via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore Editoriale
Mao Valpiana

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Comitato di Redazione
Stefano Benini

Abbonamento annuo
L. 34.250 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta*
via Spagna, 8 - 37123 Verona

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa (su carta riciclata)
Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Pubblicazione mensile, anno XXXI, ottobre 1994. Spediz. in abb. post., Gr. 50/VR da Verona C.M.P.
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.